



I S E M P R E V E R D E

ANGELIS AUGUSTO DE



# Robin agente segreto

ATHENA  
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita [edizioniathena.it](http://edizioniathena.it) per maggiori informazioni.

**1**

**Io e Nicola Cripopoulo**

**1**

Ho fatto il viaggio da Napoli ad Alessandria d'Egitto con un tipo relativamente curioso. Certo la relatività esiste e voi avrete potuto conoscere qualche tipo più curioso di questo da me incontrato sul piroscafo, che mi ha portato in Egitto.

Perchè sono venuto in Egitto e proprio in agosto e proprio in questo mese e in questo anno, che segnano una data assai importante nella mia vita mortale? Ve lo dirò, naturalmente, vi dirò tutto di me stesso; ma occorre lasciarmene il tempo. Vivremo assieme queste mie avventure egiziane e voi imparerete a conoscermi.

Vedrete che sono coraggioso e che pure qualche volta la paura mi prende, – l'orribile paura fisica, che fa piegare le gambe e rende flaccidi i

muscoli, – che sono onesto, nel senso etico della parola, e che d'altro canto so non rendermi schiavo degli scrupoli, quando le necessità della lotta siano tali da giustificare qualsiasi presa di posizione (gli eufemismi sono uno dei pochi conforti che la parola conceda); che ho un temperamento collerico ma che so a tempo e luogo dominarlo; che seguo gli istinti primari, i quali sono, come voi non ignorate, quelli di conservazione, di nutrizione, sessuale e gregario ma che li contempero agli interessi dell'anima collettiva. Vi accorgerete che ho doti assai notevoli di intelligenza e che ho una spiccata tendenza per il benessere materiale non disgiunto da un moderato spirito di sacrificio.

Come mi chiamo? Ah! sì. Di solito, crediamo di conoscere un individuo, quando egli ci ha dato il suo biglietto di visita e ci ha comunicato la sua professione. Se poi, per avventura, ha in tasca

una fede di nascita e un porto d'armi, allora ci sentiamo perfettamente a posto, e siamo pronti ad affidargli il nostro portafoglio, la nostra consorte e i più riposti segreti delle nostre convinzioni politiche. Ebbene, non voglio derubarvi del portafoglio, nè far perdere ogni illusione sulla fermezza dei voti fatti dalla vostra signora quando vi ha sposati e neppure voglio valermi del vantaggio che avrei su di voi una volta conosciute le vostre debolezze di animali politici. Vi dico il mio nome, il mio nome *di oggi*, che questa storia s'inizia, ma non fatene un conto soverchio, anche perchè mi sarà facile cambiarlo. Mi chiamo Ippolito Domiziani. È un nome letterario, lo so. L'ho scelto apposta, dopo averne esaminati parecchi altri. E l'ho scelto a Napoli, quando si è trattato di doverlo scrivere con bella calligrafia gotica sulle righe lasciate in bianco del mio passaporto. Passapor-

to perfettamente regolare, rilasciatomi col nome in bianco, appunto perchè io potessi mettervene uno di mio gradimento, a seconda dell'opportunità. Questo vi dica che io sono venuto in Egitto con una missione di alta importanza politica. Quale sia questa missione, capirete in appresso.

Il nome da me scelto è italiano; ma il mio passaporto è rilegato in marocchino rosso e reca impresso in oro uno stemma e un'impresa che non sono quelli italiani. Posso dirvi anche che quello stemma è nobilmente sostenuto da un leone e da un liocorno, ma permettetemi di non dirvi a quale nazione appartenga, per una assai spiegabile delicatezza. Del resto, neppur io sono italiano. Ho molta simpatia per l'Italia – tanto che non avrei mai accettato di recarmici per le ragioni e con gli scopi con i quali sono venuto in Egitto – ma non sono italiano. Sono nato proprio sulla linea

dell'Equatore. Oh Dio, non vi affermo che la cosa sia comune, ma è possibile. Tanto vero che a me è avvenuto di nascere in mare, proprio quando la nave tagliava l'Equatore. Orbene, questo fatto, che dovrebbe sembrar tale da non influire sul destino dell'uomo ai danni del quale si verifica, è invece di quelli che recano misteriosamente assembrate in sè conseguenze molteplici. Per rendersene conto, occorre pensare che quando una nave passa la linea equatoriale, tutti a bordo sono pazzi. Pazzi, intendo, nelle forme esteriori delle loro manifestazioni carnevalesche. Sicchè mia madre, nel mettermi al mondo, fu assistita da un medico che aveva una camicia da notte sul frak e una pentola di alluminio in testa, da una cameriera vestita da bajadera e dal proprio marito, mio padre, che faceva il pellerossa con un casco di piume multicolori e una zona di piccoli teschi di



pantere e di iene attorno al ventre. Non vi sto a descrivere lo stupore mio nel trovarmi d'un tratto circondato da così disparati campioni umani. Ma esso aumentò, quando mi vidi immergere in una tinozza d'acqua tepida da un prete copto, assistito nella cerimonia del battesimo da uno spettrale rabbino, al quale si dovette impedire con la forza di procedere sul mio tenero corpicino innocente a una operazione mutilatoria, che, per quanto igienica, non trovava nelle idee conservatrici di mio padre e in quelle teneramente materne di mia madre, alcuna complice rispondenza. Allora, mi chiamarono John Robinson, nome perfettamente anodino e volgare e comunissimo nella libera Inghilterra, dove almeno la metà degli abitanti è libera appunto di chiamarsi John Robinson. Tanto vero che i miei amici, se ne avessi, mi chiamerebbero Robin, come io stesso mi chiamo nella

intimità. Ma di quella mia nascita fuor di comune e di quel battesimo, io mi sono sempre di poi ricordato con qualche preoccupazione, per quanto essi abbiano indubbiamente influito sui miei gusti mutevoli e sulle mie abitudini, che da allora sono sempre rimaste alquanto, come dire?, carnevalesche, nel senso che non ho mai potuto trovarmi di fronte a un uomo, per importante e severo e nobile e altolocato che fosse, senza figurarmelo vestito da pellerossa con un casco di piume e una zona di crani belluini sotto l'ombelico. La quale tendenza a una visione comicamente macabra della società mi ha recato noie non poche, durante la mia permanenza in Inghilterra, paese di origine dei miei genitori, dove il comico non è apprezzato in giusta misura, se non nelle cerimonie ufficiali e nei discorsi che i ministri fanno alle due Camere.

Ma vedete! Avevo detto a me stesso e a voi, che vi avrei informati di quanto mi riguarda a tempo e a luogo e facendo giusto conto della economia necessaria allo svolgimento di questo racconto, e invece, ecco che vi ho già messi a parte delle mie origini! Bene: oramai quel che è detto è detto, e non sarebbe opportuno che io vi tornassi su, per aggiungere che ho adesso trenta anni, che sono biondo con una certa tendenza al rosso, e che ho consumati vari patrimoni in una vita di disordine materiale e morale – abbastanza piacevole, del resto – randagia per il mondo da San Francisco di California a Stoccolma, che oggi si chiama Oslo. E neppure sarebbe opportuno che io vi dicessi così d'un tratto che, ridotto alla miseria, ho fatto il lustrascarpe ad Atene, il toreador a Siviglia, il groom ad Anthibes, il cameriere a Vienna, l'attore cinematografico a Roma (un tempo

era comunissimo fare l'attore cinematografico a Roma), l'acrobata a Berlino, l'impiegato di Banca a Budapest e il viveur a Belgrado. E che oggi, tornato alle origini, mi sono dato alla politica, nel senso che faccio parte di un importante «servizio segreto» di una grande Potenza europea. Una di quelle Potenze, che a Ginevra sono in prima linea nel predicare l'idea della pace e l'eguaglianza dei popoli di fronte al cambio della sterlina e del dollaro.

Non sarebbe opportuno, dico, anche perchè io ho cominciato con l'annunziarvi di aver fatto la conoscenza, nella traversata mediterranea, di un curioso tipo, il quale avrà pure la sua parte – e come! – nello svolgimento di queste mie commosse avventure.

È costui un levantino di Smirne, di origine senza verun dubbio olandese, come dimostrano il

senso di pulizia personale e una certa flemma fiamminga, che neppure il lungo soggiorno in Oriente ha potuto snaturare. Dico questo, naturalmente, a profitto della pulizia, dacchè per quel che riguarda la flemma tutti siamo concordi nell'ammettere lo spirito contemplativo e beatamente statico che caratterizza gli orientali, quali da Sheharazade in poi abbiamo imparato a conoscere. Egli mi ha confessato di chiamarsi Nikola Cripopoulo e infatti ho veduto con i miei occhi i suoi biglietti di visita, che recano questo nome, con la qualifica in carattere aldino e inchiostro rosso di «chiromancien». Gli ho osservato che v'era stato in Inghilterra e precisamente a Londra, in Reading Street, un certo dottor Nikola, col cappia come lui, il quale pure esercitava una professione simile alla sua; ma egli, stralunando gli occhi, facendosi passare la lingua rossa tra le

labbra gialle, e muovendo con rara abilità l'orecchio destro, mi ha giurato, dopo aver sputato per tre volte in terra, di non averlo mai conosciuto e di non ritenere assolutamente che potesse essergli comunque padre. E poichè ha subito compreso che io non avevo elementi per dimostrargli la falsità delle sue affermazioni, – nè lo avrei fatto del resto, perchè la mia attuale posizione mi impedisce di richiamare su di me l'attenzione con uno scandalo di qualsiasi genere, – non ha insistito. E messosi di nuovo sul capo un certo suo bizzarro cappello a staio, lucido, se vogliamo, per il troppo uso, ma circondato da un ragguardevole nastro rosso, listato di blu, mi ha chiesto se volevo permettergli di leggermi la mano. Alla mia nobilmente ferma negativa, Nikola si è seduto in terra – eravamo allora sul ponte di prua della nave, quel ponte bianco sul quale nessuno suole

sostare, quando vi batte il sole – e ha tratto dalla tasca interna del suo abito a coda un mazzo sufficientemente pulito di carte francesi.

— Non ammetto neppure che mi si dica l'avvenire con le carte!

— Oh! signore! Ma non è per questo che io mi sono seduto. Volevo soltanto invitarvi a una piccola partita all'écarté. Potremmo, se voi credete, mettere per posta non più di una piastra egiziana ogni cinque punti. Libero ciascuno di noi di alzarsi e di smettere quando voglia.

Mi sono seduto, allora, di fronte a lui e gli ho detto:

— Nikola, vi darò cinque volte cinque piastre egiziane, il che porta il valore reale della mia offerta a un quarto di lira egiziana, se voi mi fate vedere come trarrete il re dalla manica della vo-

stra redingote, quando le necessità del giuoco vi consiglieranno di farlo.

— Date — mi ha risposto, tendendo la mano — e vi mostrerò che non dalla manica lo traggio, ma dalla coda sinistra del mio abito, che io ho sempre cura di ripiegare sul ventre, quando mi seggo per giocare.

Mi sono ricordato, allora, che le forme assunte dalla Provvidenza divina per manifestarsi sono infinite, e gli ho rifilate le venticinque piastre. Avevo il mio piano, naturalmente, dacchè altrimenti non avrei stornato una parte dei miei fondi segreti, con tanta imprevidenza.

— Nikola Cripopoulo, è giunto il momento che io vi faccia una domanda diritta, una di quelle domande che decidono della vita di un uomo, così come il naso di Antonio decise della sorte di Cleopatra e gli ozi di Capua di quella di Annibale.



Come vedete, mi attengo alle tradizioni volgari, e non discuto i testi.

Nikola mi guardò senza mostrare meraviglia di sorta e soltanto mi consigliò di farmi più sotto alle pareti delle cabine, per togliermi dai raggi cocenti del sole. Quindi aggiunse

— Non vi è domanda alla quale non si possa rispondere in modo tale, da far corrispondere il proprio interesse a quello del nostro interlocutore.

— Appunto, Nikola! E questo avviene per la medesima ragione per la quale non vi è interesse umano, che non combaci in certo momento con quello di un proprio simile. È una questione geometrica, sapete? È assolutamente erroneo e pericoloso prestar fede alla teoria delle parallele. Non vi sono parallele che non si incontrino, chè altrimenti non vi sarebbero scontri ferroviari, o mariti traditi che uccidono le proprie mogli.

— Io non approvo il marito tradito che uccide.

— Vedo che siete levantino, Nikola, e mi rallegro con me stesso, per non aver mai dubitato della vostra saggezza. Ma, dunque, ditemi: che cosa vi recate a fare ad Alessandria?

Nikola non esitò, non tergiversò, non ricorse alla sua abilità chiromantica; ma subito riprese:

— Mi reco a Alessandria, perchè ivi ho una clientela affezionata, una casa adatta, e la possibilità di predire l'avvenire ad almeno venti persone in un giorno, mentre mia moglie smercia le droghe infallibili ad almeno altrettante persone.

— Che cosa intendete, Nikola, per droghe infallibili?

— Quelle droghe che producono effetti tali da evitare che le speranze e i desideri dei clienti falliscano.

— Ebbene, Nikola, se io vi proponessi di mettere al mio servizio la vostra arte e quella di vostra moglie, per aiutarmi a condurre a buon fine la missione per la quale mi vedete viaggiare su questo piroscapo, in pieno agosto, con il termometro che segna 38 gradi all'ombra e circa 45 dentro le cabine di prima classe, che cosa direste?

— Che io viaggio in terza classe; ma che se mi rimborsate della differenza, si può trovare un terreno di accordo.

Il terreno di accordo fu trovato su quel ponte di prua e io sono sbarcato ad Alessandria d'Egitto con Nikola Cripopoulo al fianco, in redingote nera, cappello a stajo con nastro rosso listato di blu e per valigia un sacco fatto con un tappeto di Smirne. Io, naturalmente, non ho che valigie di

cuoio giallo, sulle quali le iniziali del mio attuale nome risplendono impresse in oro.

Non avevo ragione, dunque, di dirvi che mi ero incontrato con un tipo assai curioso, sul piroscapo che mi aveva portato ad Alessandria?

Ma questo è ancòra niente: vedrete che il bello viene poi e che non siete che al principio delle sorprese. Ma prima ditemi: siete convinti che la differenza tra la soddisfazione ottenuta e la soddisfazione cercata sia il pungolo che spinge verso la perfezione? Questo è il punto, sapete? E questa è la tesi fisiologica e psicologica, per amore della quale mi sono indotto a mettervi a parte delle mie avventure di agente segreto di una grande Potenza europea. Poichè queste mie avventure per complicate misteriose e allucinanti che siano, hanno un significato morale e soprattutto una ragione psicoanalitica, la quale, renden-

dole altamente esemplificative ed educatrici, mi ha impedito di farle restare più oltre sepolte tra i documenti di un qualsiasi archivio D di un qualsiasi Ministero degli Esteri di questo nostro mondo terreno, che ha sì una sua importanza egocentrica, ma che al postutto è soltanto una piccolissima infinitesimale parte del Cosmo visibile e più che mai di quello invisibile.

**2**

## **La magia delle sette candele**

Sono sceso al «Claridge». La via di Port Rosette è la via elegante, oltrechè storica, di Alessandria. Ma io m'infischio della storia di Egitto. Ho ben altre faccende per le mani. È esatto che io dica per le mani? Nel cervello, via, si fa per dire. Nikola mi ha accompagnato in auto sino alla porta dell'albergo. Poi ha voluto che io pagassi l'auto e lui ha preso una carrozza, per farsi condurre a casa. Abita sulla via di Ramleh; mi ha lasciato l'indirizzo; lo andrò a trovare nel pomeriggio. Stasera, ho da coordinare le idee. L'impresa che mi è stata commessa è ardua. Avrò da farmela con questi egiziani e per di più con un gruppo di russi, che stanno per arrivare. C'è di mezzo una certa storia di cotone ammassato, che il governo egi-

ziano vorrebbe vendere ai russi e che io dovrei non far vendere. E poi altre storie anche. Due principesse, qualche ministro, molti uomini di industria e di commercio. Il tutto inasprito dalla minaccia bolscevica. Se la mia buona stella non mi avesse fatto incontrare Nikola Cripopoulo, il mio compito sarebbe stato ben più difficile! Adesso, però, come mi servirò di Nikola? Confesso che non lo so ancora. Ma ho subito compreso che era l'uomo adatto. Un chiromante è un uomo che fa per mestiere quello che tutti gli altri uomini fanno nascostamente, ben guardandosi dal confessarlo: fa il ciarlatano. E gli altri gli credono, appunto perchè lo dice. La sua forza è incontestabile. Inoltre, il breve commercio avuto per due giorni e mezzo di navigazione con Nikola, mi ha rivelato molte altre sue virtù. Non mi meraviglierei punto che egli sapesse persino essere onesto, in certi



casi e con la dovuta moderazione. E poi c'è la moglie. È una egiziana, mi ha detto Nikola, proprio nata in un harem quando gli harem erano una cosa seria. Questo è un merito. Oggi le egiziane che nascono negli harem sono rarissime. O se anche vi nascono, sono state concepite altrove, magari in un albergo. A nessuno può sfuggire l'importanza di aver sottomano un'egiziana, che conosca l'uso sagace del kohl, e che sappia fare a modino gli scongiuri necessari a tener lontani gli afrit<sup>1</sup>, ed alla quale siano familiari altre pratiche misteriose, quali quella di non fare il bagno che una volta il mese.

Insomma, credo di essermi procurato un alleato prezioso. Mohamed anche è del mio parere. Mohamed è il facchino del piano. È entrato con

---

<sup>1</sup> Gli spiriti del male o demoni, che secondo gli egiziani prendono stanza nel corpo degli ossessi.

me, quando io ho preso possesso della camera, e non mi ha più lasciato.

Ha aperto le valigie, – non quella piccolina, dove nascondo i documenti segreti, naturalmente, – mi ha preparato il bagno, ha guardato a una a una le cravatte, ed è stato un buon quarto d'ora in contemplazione dell'orologio. Adesso scruta me con una mano nella tasca del suo lungo cà-mice biancastro e con l'altra in movimento attorno alla testa rasa. Ha gli occhi che sembrano due carboni ardenti, Mohamed, ed è snello e ben fatto, forte, nervoso.

— Mohamed, non sei dunque del mio parere?

— Mohamed voi servire. Niente chiedere a *famme de ciambre!* Non bona! Non bona!

— Va bene, Mohamed, farò come tu dici. Ma adesso lasciami solo coi miei pensieri.

Non gli ho detto di andarsene; ma lui se ne è andato lo stesso, perchè l'ho messo fuori della porta. Chiuso in questa vasta stanza bianca, mi immergo nello studio dei documenti che mi sono stati affidati.

Quanto è durato questo mio raccoglimento pensoso, questo intenso lavoro cerebrale, che prelude in tutti gli uomini all'inizio dell'azione, quando tale azione sia per essere sottile e complessa, pericolosa e grave di conseguenze? Forse due ore, forse più. È certo, però, che a mezzogiorno dormivo ancora, immerso in un lago di sudore, tra il ronzio d'innumeri mosche accanite contro la impenetrabilità della mia zanzariera, in una gloria di luce abbagliante, la terribile luce meridiana di questo leggendario Egitto misterioso. Ed è stata la luce a svegliarmi. Impossibile

chiudere le finestre, se non si vuol morire per soffocamento. Ah!... che idea ha avuto il mio paese di mandarmi quaggiù proprio in agosto? Ma è stato poi il «paese»? Mi assale il dubbio che, all'infuori di due o tre persone del Foreign Office, nessuno sappia della mia esistenza e del mio attuale martirio. Ho detto Foreign Office? È stato un errore, certamente. Questo caldo asfissiante mi fa farneticare. E sto qui a gingillarmi sotto la doccia, come se non dovessi oggi stesso prendere i primi contatti!

Suono per la colazione. Viene la «famme de ciambre». Voglio Mohamed, perbacco! Ma sembra che a quest'ora Mohamed stia facendo una delle sue cinque abluzioni quotidiane. Sempre le credenze religiose hanno ostacolato gli intrighi politici! Dovrò farmi servire da un cameriere in frak? Preferisco scendere a mangiare nella sala

comune. Ma che caldo! Con il sudore che mi irri-  
ga la fronte e le gote, debbo avere un aspetto as-  
sai pietoso. Anche i miei capelli hanno perduto i  
loro riflessi di rame. Comincio a credere che mio  
padre avesse le sue brave ragioni, per vestirsi da  
pellerossa durante il passaggio dell'Equatore.

Nella sala da pranzo sono solo. Sto per levarmi  
la giacca – lo so, non si usa mangiare in maniche  
di camicia, ma questo non è un paese protetto  
dagli inglesi? E gli inglesi non usano togliersi la  
giacca, quando hanno caldo e anche quando  
stanno per iniziare una partita di boxe? – ma mi  
trattengo a tempo. È entrata una signora. Carina!  
Un corpicino snello, due gambe fatte bene, un  
musetto grazioso e due occhi verdi. Gli occhi  
verdi sono la mia passione. Gli occhi verdi e le  
gambe fatte bene. Mi guarda. Oh! appena appe-  
na, e va a sedersi lontana. Deve essere inglese.

Ma non escludo che possa essere francese o tedesca. Oramai questo genere di donne fatte bene e con gli occhi verdi si è un po' generalizzato. Si direbbe che le producano a serie un po' da per tutto e che le varie nazioni si facciano la concorrenza, tal quale le fabbriche di automobili. Di che marca sarà questa qui?

Ma io domando, se ci si può interessare alle grazie di una donna con questo caldo! Sì, ci si può. Anzi, questo caldo produce un curioso effetto ipnotico. Ho detto ipnotico: non ridete! Dallo stato amoroso all'ipnosi la distanza non è grande.

Non riesco a capire in che lingua parli.

— Cameriere, quella signora abita nell'albergo?

— Sì, signore. È una russa arrivata con l'ultimo piroscalo delle *Messageries*.

Non avrei detto che potesse essere russa: ha le gambe diritte. Deve essere frutto d'un incrocio.... Ma russa? Ah! perbacco! Io sono qui precisamente per aspettare un gruppo di russi ai quali dovrò procurare qualche noia... Se questa qui fosse una «cellula» distaccata in avanscoperta?... Ragioniamo un poco: perchè una giovine donna venga in agosto ad Alessandria ha ben da avere una ragione grave. Dovrei parlarle, ecco. Anzi, è assolutamente necessario che io le parli. La cosa non sarà difficile, credo. Ma non qui: s'è seduta troppo distante e non alza lo sguardo dal piatto. Ecco: non ho più appetito. Vado ad attenderla nella hall.

L'attesa tra le mosche non è lunga: la vedo venire. Mi guarda. Va alla finestra. Naturalmente la via Rosette è soltanto un fiume di fuoco, non sarebbe piacevole uscire. E lei non esce, infatti.

Siede, accavalla le gambe, fuma. E io? Faccio lo stesso: però, le mie gambe debbono essere meno interessanti da guardare delle sue.

Occorre rompere il ghiaccio.

— Crede, signora, che domani avremo lo stesso caldo di oggi?

Le ho parlato in francese. Ma la domanda è sufficientemente idiota, perchè lei possa credermi inglese. Mi risponde, infatti, in inglese:

— Io soffro pochissimo il caldo.

— La signora è russa?

— Polacca.

Ah! ecco perchè ha le gambe diritte.

— Io adoro le polacche!

— Anch'io, signore.

Si prende gioco di me? Non importa: di noi due riderà bene, chi potrà ridere dopo.

— Come vede, abbiamo qualcosa in comune.



— Oh! abbiamo molte cose in comune!

— Godo nel sentirglielo riconoscere.

Sorride:

— Il signore è solo ad Alessandria?

— Stavo per rivolgerle la stessa domanda.

— Una donna è sola e non lo è, a seconda dei casi e del proprio interesse.

Ha detto: interesse? Io parlo ancora discretamente l'inglese; ma qualche sottile sfumatura può sfuggirmi. D'altra parte, ho i fondi segreti a mia disposizione.

— E se le offrissi la mia compagnia, ella troverebbe l'offerta di suo gusto?

Io ho detto: gusto. Come rettificazione, mi sembra abile e piena di delicatezza.

— Non oggi, ad ogni modo. Debbo andare al porto

ad attendere l'arrivo di alcuni miei amici.

— Ah! e codesti suoi amici le permetteranno domani...

— Essi, caro signore, permetteranno tutto quello che a me farà piacere.

Si leva, mi stende la mano. Mentre gliela bacio, lascia cadere sulla mia rossa testa, queste parole sconvolgitrici:

— Ho la stanza numero 8. Al primo piano. Questa notte, alle 24, sarò in camera. Genkuia pani.

Salutandomi, ha voluto dimostrarmi di essere polacca. Dunque, è per questa notte. Non c'è male. Le cose cominciano a camminare. E non sono che le tre del pomeriggio. Arrivato ad Alessandria stamattina, non ho davvero perduto il mio tempo.

Lieto di questo, accenno un passo di danza e canticchio: ella va al porto! ella va al porto! sull'aria del «Good Save the King». Ma forse

avrei fatto meglio a ricordarmi del «Tipperary»: il concierge non deve essere monarchico. Me ne accorgo dal modo con cui mi guarda.

— Mi farete cambiar camera, voi! La camera che mi avete data è troppo calda. Desidero il numero 7.

— Allora, le farò dare il numero 9, signore.

Non è monarchico, ma è tutt'altro che stupido: vada per il numero 9; penserà Mohamed a fare il trasporto dei miei effetti. Adesso, è più che mai necessario ch'io parli a Nikola. Esco, a questo scopo, e salgo in vettura: — Ramleh, — grido al cocchiere. Costui si volta, mi guarda, si tocca la testa e la fronte, inchinandosi di traverso. La carrozza non si muove: — Ramleh, per Allah!

— Insh' Allah!<sup>2</sup> – mi risponde. Ma sembra che Allah non lo voglia, perchè la rozza bianca non dà segno alcuno di movimento. Mi sollevo in piedi sulla vettura e vedo un arabo lercio e strabico, con un incensiere in mano, che sta facendo strani segni davanti alla testa del cavallo.

— Ohè! buonomo! E che cosa fa quella scimmia?

— Za'ar... molto za'ar per arabya di povero Alì.

Alì è lui, l'arabya è la carrozza, za'ar è l'esorcismo. Ho capito tutto questo, dopo cinque minuti di consultazione del piccolo vocabolario tascabile. E allora, aspettiamo che lo za'ar sia terminato!

---

<sup>2</sup> *Allah lo voglia!* – Per quanto l'arabo sia una lingua meritatamente diffusa, io dò qui e in appresso la traduzione delle frasi che adopero, per l'intelligenza di coloro che avessero preferito studiare il lappone o l'afgano.

Ne vedrò di ben altre, in Egitto, non siamo che al principio. E del resto, ne ho vedute di peggiori, in giro per il mondo; se non altro, questa volta, ho nel portafoglio alquanti biglietti d'un grato colore e di solida filigrana e posso averne degli altri, quando voglio. Non per nulla sono «agente segreto» di una grande Potenza, di una di quelle grandi Potenze, che hanno diritto di vita e di morte qui e altrove.

Il cavallo bianco finalmente comincia a trotterellare, sotto un sole di fuoco, tra le auto e i tranvai, i carri e gli omnibus. La strada di Ramleh è interminabile. Nikola abita in una via traversa. Eccola. Realmente, non ha un bell'aspetto; ma la casa ne ha uno peggiore. Varcherò io, dunque, la soglia di questo portone stretto e buio, sudicio e infetto come la gallabya di un fellah? Certo che lo farò. Nikola Cripopoulo merita ogni sacrificio.

Salgo due capi di scale; sul pianerottolo vedo una porta e sulla porta una lucida targa d'ottone.

TAROTS EGYPTIENS – HOROS – SEGRET IN-  
DIEN

INFAILLIBLE

NIKOLA CRIPOPOULO

CARTOMANCIE – CLAIRVOYANCE –  
CLAIRAUDIENCE – CHIROMANCIEN

Sotto, un cartoncino con una mano dipinta in nero, che indica a destra il campanello. L'indicazione è piena di previdenza, ma io non suonerò: Nikola mi ha avvertito di bussare tre colpi con la nocca. Toc, toc, toc. Spaziati, sonori, significativi. Silenzio di tomba. Toc, toc, toc. Medesimo risultato. Suono il campanello.

— Saïda (Buon giorno).

Ma perchè mai mi ha detto di bussare tre colpi?

— Saïda. Que c'est que m'sieur Cripopoulo est la?

— Mais!... oui... mais....

— Mais? Ein?!

La donnaccola tace e mi guarda. È una sudanese lucida come la tuba del mio Primo Ministro. Gli occhi gialli, iniettati di sangue, le brillano di fosforo e ha una voce graziosamente lacerante da pappagallo innamorato. Sopra le sue spalle, dietro il rosso della mellaia, scorgo lo sfondo di una tappezzeria a fiorami turchini.

— Mais donc!

Aprire la bocca a un sorriso di squalo, scoprendo la dentatura bianca affilata e tagliente. Che cosa vuol dire tutto questo? Sono io forse un cliente comune o addirittura sospetto? E il nostro patto, Nikola?

— Voi mi farete il piacere di dire al vostro padrone che c'è....

— Eccomi, monsieur Domiziani. Sono qui! Nur!... 'abeden!...<sup>3</sup>.

Nur si ritrae, infatti, e scompare, lasciandomi vedere il sorridente Nikola, che si inchina:

— Entrate, mister Domiziani, entrate, dunque.

Si è ricordato che sono inglese – o quasi – l'ottimo Nikola: era tempo! Ma come s'è vestito, Nikola? In celeste, con un succinto pigiama di seta, e ha le scarpette di vernice nera e una lunga collana di giade, che fa scorrere, grano per grano, sotto le dita della mano sinistra. Saltellando, agitando la destra con un movimento ritmico, le giade penzolano sino a toccar terra, mi precede:

---

<sup>3</sup> *Nur* è un comune nome di donna, come chi dicesse Carolina o Rosa. *'Abeden* vuol dire «va' via».



— Scusatemi! Sono molto occupato, sapete?  
Ho un cliente. Passate per di qua. Vi farò entrare  
nel salotto di madama Cripopoulo.

Il salotto di madama Cripopoulo! Me lo ricorderò, il salotto di madama. Mi ci ha chiuso, dicendomi: – Permettete che termini la consultazione? – ed è scomparso. Oramai lo attendo da circa un'ora. È troppo! È realmente troppo. Ho provato ad aprire la porta per uscire: è chiusa. Qui dentro si soffoca dal caldo e per di più c'è un odore oleoso di legno di sandalo bruciato. Ho osservato la stanza. È barocca e ridicola, pretenziosa e funebre. Stile rococò da far piangere meglio di una cipolla appena tagliata. Un divano rosso sangue di bue e quattro poltrone con certi fiori aguzzi intagliati sugli schienali, nelle quali non mi siederò per stanco che sia. Un tavolo rotondo intarsiato di madreperla. E sette candelieri di ottone lucido,

messi in fila sopra una consolle tuttora immoderatamente panciuta, quasi non le bastasse di avere già messo al mondo quel vezzoso comodino, obeso come lei, che le sta accanto.

Ma quei sette candelieri attirano la mia attenzione da qualche minuto. Essi recano sette candele, bianche quanto l'innocenza medesima, vale a dire colore del volto di un itterico. Nuove, le sette candele, attendono con trepida compunzione che una fiamma venga a lambire i sette stoppini protesi verso un bene naturalmente promesso. Sono le uniche che vivano in questo bazar polveroso. Esse e io. La compagnia non mi rallegra. Do manifesti segni di cattivo umore: certo il cliente di Nikola deve credere che ci sia nella casa un cane alla catena. Vieppiù i miei rumori aumentano, col protrarsi sconveniente e ingiustificabile dell'attesa. Grido, picchio alla porta, ho persino

fatto correre le poltrone sul pavimento, sperando che il timore di vedere i suoi mobili resi inservibili – ma servono essi a qualche cosa, che non sia la decorazione di questo scannatoio? – facesse accorrere qualcuno. Invece, nulla. Perché mai Nikola ha chiuso la porta dietro le mie spalle? Per quanto gelosi gli siano i suoi misteri chiromantici, non avrebbe dovuto temere di un amico, che gli ha dato tangibili segni di benevolenza. Comincio ad essere preoccupato. Se Nikola non fosse quel Nikola che il mio indiscutibile fiuto di «agente segreto» mi ha fatto scoprire? Se fossi stato tratto in un tranello, preparato con diabolica abilità dai miei nemici? Quali, al postutto? Quali? È evidente! Come potrebbe un «agente segreto» di una grande Potenza europea non avere una folta schiera di avversari, di concorrenti, di nemici insomma, appiattati nell'ombra? Ma mi conoscono,

essi? A chi ho io parlato della mia missione, del mio viaggio? Mi sono persino imbarcato a Napoli, sotto un nome straniero. Vero è che i miei capelli rossi, possono avermi fatto riconoscere. La Ceka ha tentacoli dovunque! Con quella invenzione delle *cellule*, si propaga peggio di una malattia infettiva. E l'Inghilterra ha tanti nemici, la vecchia formidabile Gran Bretagna! La vogliono distrutta! Ah! ma ci sono qua io. Occorre agire, occorre. Per cominciare c'è troppo buio qua dentro: la pancia della consolle non ha un aspetto del tutto pacifico e il rosso sangue di bue del divano e delle poltrone è diventato violaceo, nerastro, sangue appunto raggrumato. Luce, luce! Con l'accendisigaro automatico do fuoco agli stoppini di tutte e sette le candele. Ah! Le guardo: sono buffe con quel loro colore itterico e le sette fiamme vacillano in modo veramente miserevole! I nemici

dell'Inghilterra! Mi fanno semplicemente ridere. Queste sette candele simboliche attendevano la pallida profumata fiamma di una lampada da esorcismi, che protendesse verso di loro con dolce amabilità il suo becco untuoso! Ah! ah! Se ne sono accorte adesso di quel che voglia dire mettersi contro la forza della vecchia gloriosa Inghilterra! Hanno conosciuto il morso della fiamma lanceolata di un accendisigaro automatico, freddo di acciaio, come le nostre tanks e come le nostre mitragliatrici. Questi barbari fanatici l'avranno da fare con me. Sono nato all'Equatore, è vero, ma ho sangue scozzese nelle vene. Mio padre e il padre di mio padre e persino il nonno del padre di mio padre appartenevano al clan dei Robinson. Conoscete il clan dei Robinson? Ebbene, Nikola Cripopoulo imparerà a conoscere me, che

da quel clan indubbiamente discendo, per quanto sia nato all'Equatore.

Ho acceso le sette candele e adesso traggo di tasca la Browning. Verifico: sette colpi nel serbatoio e uno nella canna. Ce n'è più del necessario, vale a dire.

— A me! — grido. — Nikola! Se non mi aprite immediatamente, dico im-me-dia-ta-men-te, faccio fuoco.

La porta, infatti, si apre e compare nel riquadro di essa l'elegante figurina di una donna, giovane, graziosa, sorridente. Ma no! È impossibile! Quelle gambe dritte... quegli occhi verdi... È impossibile! E pure, non sogno: è la mia sconosciuta del *Claridge*. È lei, vi dico! Sto per gridare al fantasma. Quelle sette candele contro gli specchi, quella consolle panciuta... c'è magia!...

— A me!... – la voce mi esce strozzata dalla gola.

— Tacete, dunque, signore, vi prego! Nikola è molto occupato. Sta facendo lo za'ar a un Pascià del Cairo, che aspira alla presidenza del Senato.

— Nikola?!...

— Mio marito, signore.

**3**

## **L'orrendo sospetto**



— Sapete? Io dico *za'ar*, ma non so che cosa significhi! Soltanto da tre mesi sono la moglie di Nikola Cripopoulo, e non so parlare l'arabo.

— *Za'ar* vuol dire esorcismo, magia nera, rimedio sicuro contro i demoni. L'ho imparato poco fa, venendo qui in carrozza. Ma non credo che Cripopoulo stia facendo uno *za'ar*, anche se lui lo dice soltanto gli stregoni indigeni possono farlo. Io, come inglese, conosco bene l'Egitto. Nikola, secondo voi, è uno stregone indigeno?

— Volete sedervi, signore? E quelle sette candele accese! Perchè avete acceso quelle candele?

— Non trovate che la facciata della casa di fronte sia troppo vicina alla finestra di questa ca-

mera e che le tolga tutta la luce? Per questo ho dovuto accenderle.

— Sette! Va bene il buio, ma proprio sette!

— E voi, perchè ne avete messe lì sette?

— Io?

— Non siete la moglie di Cripopoulo?

— Che cosa c'entra con le sette candele? Io vengo qui soltanto due volte il giorno.

— Non capisco! Ma a proposito... il cameriere del *Claridge*...

— Il *Claridge* è un albergo e io non so...

— No! Perbacco! O per Allah, come preferite. No, vi dico! Non crediate che vi sia possibile indurmi al suicidio, convincendomi che io farnetico! Voi siete la signora con cui ho parlato oggi, dopo colazione, nella hall del *Claridge's hôtel*.... Voi e non un'altra!

— Io. Certamente. Ma perchè non vi sedete?

— Perchè non voglio produrmi delle echimosi alla schiena con i fiori di legno delle vostre poltrone. Dunque, voi! Ebbene, il cameriere mi ha detto che voi, signora, siete polacca...

— Infatti...

— Nikola Cripopoulo mi aveva in precedenza garantito di avere una moglie egiziana, nata in un harem. Come conciliate le due affermazioni?

— Nikola avrà avuto le sue ragioni, per darvi una informazione....

— Erronea!

— Inesatta.

— Bene. Lo vedremo. Adesso, se permettete, mi ritiro. Vi sarò grato, se vorrete dire a Nikola Cripopoulo, vostro marito, che lo attendo in albergo alle venti.

— Glielo dirò, signore.

Mi avvio all'uscita. Eppure no, non uscirò così! Sento che attorno a me c'è un mistero, un cupo mistero anzitutto da squarciare, indi da illuminare, e soprattutto che occorre io mi guardi da esso. Qualcosa e qualcuno minacciano la mia esistenza. La signora Cripopoulo – debbo, dunque, chiamarla così? – mi guarda e ha gli occhi verdi. Il suo sguardo è tale da esasperarmi.

— Anzi, signora, voi gli direte che io non potrò attenderlo alle venti.... Gli direte di venire invece... ecco! alle ventiquattro. Che ne dite?

— È una strana ora, per dare degli appuntamenti!

— Non sono il solo a darli a quell'ora. Che ne dite?

— Che ci sono appuntamenti e appuntamenti.

— E aggiungete che ho cambiato camera.

Adesso, perbacco! ho la camera numero nove.

— In fondo al corridoio, a destra. Ha due finestre e un bagno senza finestra.

— Come lo sapete?

— Caro signore, vedete? Guardatemi in volto. Io sorrido. Io vi sorrido con molta grazia. Un altro uomo, che non fosse un inglese, penserebbe: in quel sorriso si racchiudono tutte le promesse. Pensatelo, signore, e non date un appuntamento a ore indebite, a un marito che a mezzanotte dorme, turbando così tutto un sistema di vita regolato e metodico.

Non si potrebbe con miglior grazia dirmi che sono un asino. E d'altra parte non è da lei stessa, questa notte, che io potrò avere una spiegazione del mistero?

— Riconosco, signora, di aver agito con qualche precipitazione. Ve ne chieggo scusa. Non alle ventiquattro, ma alle venti, attenderò l'ottimo

Cripopoulo nel mio albergo. E a lui chiederò soltanto la ragione per la quale ha voluto chiudermi a chiave in questa camera.

— A chiave?... Chiudervi?... Ma voi vi ingannate, signore! Guardate! questa porta non ha chiave e non si potrebbe chiuderla, neppure a volerlo...

Infatti, infatti!.... Eppure, la porta era chiusa poco fa, essa ha resistito ai miei ripetuti sforzi. Il mistero s'infittisce.

— Non è vero, Nikola, che voi non avete chiuso a chiave questa porta, dietro le spalle del signore?

Nikola è comparso. Non è più in pigiama. L'abito grigio che indossa è impeccabile.

— Non v'è porta che non si apra dinanzi a un giusto, e mister Domiziani è un giusto. Ma voi,

Franzyska, perchè siete qui, in compagnia del signore?

— Perchè appunto egli gridava d'essere rinchiuso e non lo era.

— Sta bene. Vi presento madama Cripopoulo, mister Domiziani. Non era nelle mie intenzioni farlo, ma talvolta le azioni vanno oltre le intenzioni. Per questo occorre sempre esprimerle in parole: quando sian rese concrete dalle parole, le azioni hanno un valore visibile, del quale ci si può rendere conto. Franzyska, mi lascerete per iscritto le vostre informazioni di oggi: io esco col signore. Precedetemi, mister Domiziani.

Riconosco di essere sbalordito. Ma gli inglesi e gli americani, tanto più non capiscono e tanto meglio sanno rendere il proprio volto impenetrabile. È quindi con un volto ermetico, che io mi inchino a madama e passo davanti a Nikola. L'avrà

da far con me fuori di qui, Nikola! Ma sento la sua voce che comanda: – Spegnete i fuochi! Ecco l'aurora! – e penso che egli abbia fatto spegnere le sette candele.

Nikola non aveva fatto spegnere le sette candele, – o per lo meno non aveva fatto questo soltanto; – Nikola è un pazzo lucido. È peggio che un pazzo: è un fanatico. E io sono stato un imbecille a cadere nel suo inganno. Si dice fanatico come un irlandese; ma nulla vieta di dire fanatico come un egiziano. In fondo, tanto gli uni quanto gli altri, sono indotti alla estrinsecazione del loro fanatismo da un denominatore comune, come le parti mobili di una gigantesca equazione. È altrettanto vero, però, che dalla Cornovaglia al Capo Wrath non si troverebbe un inglese capace di dimostrarsi imbecille come io mi sono voluto dimo-



strare. Quale sangue ho dunque nelle vene? Occorre che ritrovi me stesso e riacquisti quelle qualità sottili di perspicacia e di intuizione, che caratterizzano i pari miei. Per far questo, accendo la pipa e lascio che Nikola continui a parlarmi. Mi ha condotto sulla spiaggia di Ibrahimia e mi ha fatto sedere in un tristo caffè, che ha una specie di veranda sul mare. Il padrone – un greco dal sorriso untuoso come i capelli e dolce come gli enormi piedi – si è inchinato a Nikola, mettendosi una mano sul petto. – Alla vostra salute, mister Domiziani, e che Allah vi guardi e faccia venire la scrofolà, le pustole, le convulsioni epilettiche a tutti quei cani dei vostri neinici!

— Nikola, cominciate per il momento a rendermi conto delle vostre azioni! E prima di tutto ditemi come mai voi, levantino di origine europea, vi rivolgete ad Allah...

— Non c'è che un nome per invocare Iddio; ce ne sono venti per chiamare il diavolo.

— Sarebbe esatto quel che dite, se per ogni diavolo non vi fosse un corrispondente Iddio. Ma lasciamo andare! Ho qualcosa di più importante da chiedervi. Perchè avete voluto mentire, lasciandomi credere che la vostra signora fosse egiziana?

— Io vi ho detto questo? L'aspide morda la mia lingua, che ha pronunciato per una volta tanto la verità! Mia moglie è egiziana, mister Domiziani. Essa è figlia di fellah e ha veduto la luce a Suef.

— Nikola Cripopoulo, badate! Voi siete seduto; ma la mia mano destra sente imperioso il bisogno di afferrarvi per il bavero, di sollevarvi, e di indurvi a presentare il vostro riverito deretano al colpo sicuro del mio piede. La signora a cui mi

avete presentato poco fa è egiziana come voi siete inglese!

— Io sono mussulmano, mister Domiziani, e quella signora è polacca. Ma essa è soltanto la mia seconda moglie. L'ho sposata tre mesi or sono a Marsiglia, secondo le leggi europee. Prima, avevo sposato Hasneh, secondo la legge dell'Islam. Come vedete, il vostro piede avrebbe commesso una grande ingiustizia, se mi avesse colpito.

— Nikola, tutto in voi è falso, dal brillante della vostra cravatta al sorriso della vostra bocca. Perché avete accettato le mie proposte e i miei denari?

— Per servirvi, mister Domiziani. L'impresa eroica che dovete tentare è tale che avete bisogno di alleati.

— Che cosa sapete voi dell'impresa che debbo compiere? E che mi andate cianciando di eroismo!

— Nulla sa Nikola e tutto sa. Alcune volte dice per dire. Malèsh,<sup>4</sup> mister Domiziani, malèsh! Badate alla sostanza; non alle parole. Servitevi di Nikola.

— Qual'è dunque il vostro vero nome mussulmano, Nikola Cripopoulo?

— Altre parole! Che cosa debbo fare per voi, mister Domiziani? Il chiromancien, questo è quel che conta. E il chiromancien come si chiama? Nikola Cripopoulo. Questo ha da importarvi.

Ve l'ho detto, che è un pazzo lucido! Ma non conviene disgustarlo o peggio ancora metterlo in

---

<sup>4</sup> *Malèsh* vuol dire «non importa». Tutto è malèsh in Egitto per gli egiziani: tutto, tranne gli europei.

sospetto. Sarà sufficiente che io diffidi e che lo sorvegli. Nikola si accorgerà presto di quel che significhi essere nato all'Equatore! E battezzato da prete copto! Cambio tattica: ti metterò nel sacco, amico mio!

— Ebbene, Nikola Cripopoulo, quando è che intendete cominciare a servirmi?

— Subito, mister Domiziani. Ditemi che cosa debbo fare.

Mi raccolgo. Adesso ti servo io!... Concentro sul mio volto i segni palesi di uno sforzo mentale intenso e ordinato. Dalle mie labbra contratte lascio uscire qualche vago suono inarticolato. Con le dita nervose tamburello sul tavolo di ferro. Nikola mi guarda, mi vede assorto e fa un segno al greco: un segno misterioso che ho osservato molto attentamente. Se tu credi di farmela! Infatti, il greco scompare. Metto la mano che tamburella nella

tasca e palpo il freddo acciaio brunito della rivoltella. Il greco torna, recando un piatto sudicio con un pezzo di crema giallastra, gelatinosa e semovente.

— Buona?

— Extraordinaire! Authentique gélatine de lukùm.

— Insh-Allah! – esclama l'ironico Nikola.

La mia mano torna a tamburellare sul tavolo, mentre Nikola mangia quell'immonda miscela rappresa.

— Dunque! – esclamo d'un tratto.

— Ah!

Nikola ha dato un balzo, il boccone gli è andato di traverso, tossisce, strabuzza gli occhi, annaspa con le mani nel vuoto. Gli picchio col pugno chiuso sul dorso.

— Su, su! Non è nulla! Guardate in aria!... Respirate.

Respira e singhiozza.

— È passato, mister... ahm!... Domiziani....  
ahm!

— Su via, bevete e non respirate, il singhiozzo passerà. Contate fino a trenta.

— Non importa. Grazie. È passato.

E volgendo verso di me le pupille natanti nelle lacrime, Nikola mi lancia uno sguardo bieco.

— Dunque, Nikola. Stanno per sbarcare ad Alessandria alcuni russi... molti russi... diciamo una diecina di russi. Essi vengono...

— Per trattare col Governo egiziano l'acquisto di forti stocks di cotone. Il cotone governativo.

— Come lo sapete?

Involontariamente, mi sono alzato minaccioso.

— Sta scritto su tutti i giornali, persino su *The Egyptian Gazette*.

— Perchè dite: persino, Nikola Cripopoulo? I giornali inglesi sono i meglio informati del mondo.

— Oh! non per questo. Ho detto «persino» perchè, conoscendo voi in modesta misura l'uso della lingua araba, non è dai giornali egiziani che avreste potuto apprendere la notizia.

Torno a sedere: decisamente è di una bella forza, Nikola Cripopoulo!

— Dunque, è necessario che voi, Nikola, assumiate informazioni sul conto di questi russi. Informazioni, s'intende, complete, esaurienti... delicate.

Ho il mio piano. Lancerò Nikola contro i russi e lo osserverò. Non potrà non commettere qualche piccolo insignificante atto che lo tradisca. Così, otterrò il doppio scopo di leggere nel suo cervello



di avere comunque qualche informazione sui russi. Questo non può compromettermi e non può fornire a lui alcun elemento contro di me.

— Sta bene, mister Domiziani. Io predirò la Morte a questi russi e farò loro il grande e il piccolo giuoco. Vi terrò informato. Verrò io stesso da voi in albergo oppure vi telefonerò. Però, fate bene attenzione a questo particolare. Quando, uscendo dal Claridge, vedrete fermo sul marciapiede di fronte un venditore di arance di Giaffa, osservatelo. Se lui solleva la gamba destra, rientrate in albergo: qualche pericolo vi minaccia. Se alza la gamba sinistra, uscite pure, ma rientrate chez vous il più presto possibile: io sto per recarmi da voi.

— Un venditore?

— Di arance.

— Di Giaffa?

— Di Giaffa.

— Sta bene, Nikola.

— Che Allah vi protegga, mister, Domiziani, e vi salvi dagli effetti debilitanti del khamsìn, che, come non ignorate, è il vento caldo del deserto.

Nikola si leva, mette in testa il suo cappello col nastro rosso listato di blu, e si allontana lentamente, per scomparire tra la folla, che col vespro ha invaso la via Alessandro Zamar.

Io accendo la pipa e chiamo il greco.

— Quanto vi debbo?

— Due piastre e mezza.

Gli do cinque piastre.

— Tenete tutto e rispondetemi. Se mi risponderete, avrete altre cinque piastre.

Il greco ammicca, mentre il suo volto verdastrò si illumina di soave gioia. Lo fisso dirittamente, facendogli sentire la trafittura del mio sguardo. (I

miei colleghi del *Secrety Service* hanno sempre fatto grande assegnamento sulla trafittura di uno sguardo diritto).

— Ditemi e non mentite. Come si chiama quel signore... quell'uomo che si è allontanato adesso?

— Parakalò?

— Non meravigliatevi. Voglio sapere il vero autentico nome di quell'individuo che era con me.

— Il nome?

— Sì, il nome mussulmano, il suo vero nome. Sapete? Di quel signore che si è ingozzato con la gelatina di lukùm...

— Ah! mussulmano...

— Ebbene?

— Ecco, signore, quel mussulmano appunto... quell'ottimo egiziano servitore di Allah... Io sono

un greco delle isole, corfiota, signore. Io sono un greco scismatico...

— Ah! ah!... Ditemi il nome di colui!

— Ma certo, signore! — e tende la mano, nella quale io metto un'altra moneta da cinque piastre.

— Quel mussulmano si chiama Nikola Cripopoulo. À votre service, monsieur.

Quale forza umana mi ha trattenuto dallo strangolare questo greco scismatico? Nessuna forza; ma il pensiero dell'appuntamento datomi per mezzanotte dalla signora Franzyska, leggiadra donna dagli occhi verdi e dalle gambe diritte. E inoltre, perchè non dirlo?, l'avventura mi diverte e fin quando potrò eviterò di spargere sangue.

**4**

**Una memorabile notte d'amore**

Indubbiamente gli uomini sono cattivi con le povere bestiole innocenti e non soltanto sgozzano i polli; impallinano gli augelletti e le lepri, scannano i cinghiali e gli stambecchi, e persino i domestici porci e i mansueti vitelli privi ancora di corna; ma fanno morire per brutale malvagità le mosche, prese alla carta vischiosa che sa di ingannevole miele, e propinano ai topi pizze degne di Tomaso Griffiths Wainewright<sup>5</sup> ed inceneriscono le formi-

---

<sup>5</sup> Il nostro John Robinson, detto Robin, deve avere una coltura decadente degna di quell'inglese ribelle che egli è. Infatti quel Tomaso Griffiths che cita a termine comparativo fu, oltrechè poeta pittore critico d'arte antiquario prosatore e via dicendo, un non comune falsario e soprattutto un

che nei loro buchi e lanciano esalazioni mefitiche ed avvelenate, per uccidere le libere bestiole comunque ronzanti e frinenti.

Io non difendo gli uomini dalla accusa di crudeli. Lo spettacolo della loro crudeltà è quotidiano. Nè sostengo che il regno della forza è quello della giustizia, dacchè non ho elementi sufficienti per dare un volto alla giustizia, che non conosco se non sotto la specie di due o più policeman, tanto che ho sempre evitato di avere a che fare con lei. Ma pur riconoscendo la cattiveria degli uomini, non posso questa notte non imprecare alla cattiveria delle zanzare. Ammetto che anche le zanzare abbiano ragioni personali da far valere nell'affermazione del diritto alla vita; ma non so giustificare la loro assurda pretesa che debba ess-

---

sottile segreto famosissimo avvelenatore. (N. d. E.).

sere io a nutrirlle col mio sangue, nè più e nè meno della eroica madre di figliuoli anemici o emottoici.

Non io, è certo, ho creato le zanzare e non io dunque, ho l'obbligo di provvedere al loro sostentamento. Eppure, mentre attendo Franzyska, nella mia camera numero 9, le zanzare – piccole e grandi, leggiadruzze e rapidissime, con le trombe spavalamente rivolte alla luce delle lampadine abbaglianti e i sottili corpicini nudi come danzatrici – empiono la stanza di clamore e fanno fiorire il mio corpo di piccole bollicine pallide.

Spengo la luce. Le zanzare cantano la loro disperata canzone nel diffuso chiarore lunare che entra dalle due finestre spalancate. Disteso nella poltrona, io attendo. Tra poco suonerà la mezzanotte. Tra poco Franzyska verrà. Che cos'è questa strana agitazione indefinita, che mi rende im-



paziente, come un collegiale al suo primo appuntamento amoroso? Impaziente nei sensi, perplesso nel rendermi conto della situazione. Franzyska ha gli occhi verdi, ma questo non è sufficiente perchè la mia speranza d'amore assuma forme così poco consuete in chi s'è trovato mille volte nella sua vita errabonda a stringere fra le braccia donne con pupille di ogni colore. Non è certo questa la causa della trepidazione che constato in me.

Ma è soltanto *trepidazione sensuale* la mia? O non più tosto la stranezza degli avvenimenti – certo preordinati da una volontà superiore o comunque più forte della mia – influisce sui miei sensi, esasperandoli in un desiderio carnale, che è poi un desiderio di conoscenza, come tutti gli istinti carnali sono, e che non può scambiarsi con

un sentimento di riconoscenza, neppure quando il desiderio sia stato appagato?

Sdraiato nella poltrona, bagnato dal chiarore lunare, oltrechè dal sudore e dal vapore acqueo di cui l'aria marina di Alessandria è satura, guardo in faccia il mistero di questa notte, con fermezza con chiaroveggenza. Nikola è un pazzo lucido, ed è inoltre un briccone astuto e pericoloso. Ma Franzyska? Una complice? Una vittima? Una succube? Un'ignara? Un'incosciente?

Semplicemente una donna, mi dico. Con gli occhi verdi e le gambe ben fatte, e quindi tanto più donna.

O forse, non è soltanto questo. È anche una spia. Ricordo di avere, nella mia vita errabonda, conosciuta un'altra spia, che era donna.. Questo avvenne a Batum, due anni orsono. Allora io facevo il cambusiere su di un cargo genovese, che

portava petrolio, fuggiaschi russi, ladri di ogni nazionalità e altra simile merce, da Costantinopoli a Batum e viceversa. Sceso a terra, per sgranchire le gambe e anche per prendere un treno che mi portasse verso l'interno, giacchè ne avevo abbastanza del cargo e della sua merce, mi fermai alla notte in un albergo. Che cos'è un albergo di Batum? È un luogo dove non vi consiglio di sostare, se proprio le circostanze non vi ci obbligano. Comunque, io vi incontrai Ileana. Graziosa, rotondetta, spudorata. Si giacque meco per una modesta mercede, che le avevo offerto con dignità, per quanto con la segreta speranza che ella la rifiutasse come troppo misera. Non la rifiutò, invece, e nel sonno – caduta in uno stato blando di sonnambulismo loquace – mi rivelò come si trovasse a Batum dietro le tracce di un ufficiale bulgaro, che era fuggito con qualche «rilievo» di for-

tezza e con un disegno completo del nuovo cannone-revolver adottato dall'esercito rumeno.

Ricordo ora questo fatto, perchè quella rivelazione ebbe per effetto di svegliare il mio interesse erotico per Ileana, fino al punto di indurmi a offrirle di partire con me. Accettò, infatti, e soltanto al terzo giorno, non ricordo più in quale città della Russia carpatica, si decise a lasciarmi, essendosi finalmente convinta, ella mi disse, che io non ero affatto l'ufficiale da lei inseguito.

— Ma se non conosco una parola di bulgaro, disgraziata!

— Appunto per questo, avevo creduto! Un ufficiale bulgaro che fugge parlerà tutte le lingue, tranne il bulgaro, se proprio conosce il suo mestiere.

Ileana, infatti, come dubitarne? conosceva il suo mestiere di spia, e la sua partenza ruppe un

legame, che in me si andava facendo sempre più saldo. Mi chiedo ancora se avverrà qualcosa di simile con Franzyska, e soffro acutamente alla prospettiva di una tale eventualità, che potrebbe indurmi a dimenticare i miei più sacri doveri di «agente segreto».

Le zanzare gridano. La sveglia fosforica, che sempre mi accompagna, segna sul comodino la mezzanotte. Sento pel corridoio lo scorrere ovattato di un passo e alla mia porta un leggero sfregamento che potrebbe essere di un gatto, se non fosse quello delle rosee unghie di Franzyska. Balzo in piedi e accendo la luce. Se non puro come un Galahad, io mi sento appassionato come Lancillotto. Qui è il male! E do la colpa al clima egiziano, che rende più acuta la tragedia del mio temperamento equatoriale.

Attendo, in mezzo alla camera. La porta si apre, Franzyska appare. È in pigiama di seta bianca, bordato d'oro. Ha una fiamma di capelli cupi sulla fronte e una zizzeretta scintillante attorno alla testa. Richiude la porta dietro di sè, avendo cura di far scorrere il piccolo catenaccio nichelato. Mi sorride. Una zanzara la morde, ed ella lancia un piccolo «auff!» e batte l'aria con le mani. Vede il letto circondato dalla zanzariera e vi si precipita dentro. In ginocchio, adesso, in mezzo al letto, come una statuetta di Copenaghen coperta da un velo, mi parla.

— Puntuale?

Sorrido (sento di sorridere fanciullescamente, mostrando i denti bianchi, così come tante volte ho notato che sorridono gli inglesi, quando sono turbati).

— Oh!... Sì. Grazie.

— Non avevo ragione di dirvi che ci sono appuntamenti e... appuntamenti?

— Certo!... Uff!... Ciacc....

— Che dite?

— Ho cercato di uccidere una zanzara... e mi sono dato una guanciata....

— Non mi sembra un buon metodo. Più tosto...

— Più tosto?

— Venite anche voi qui... sotto la zanzariera.

C'è posto per due.

Evidentemente, c'è posto per due; ma lei, quando io sono entrato, s'è accovacciata graziosamente sui cuscini e ha lasciato a me tutto il letto. Che farne di tanto spazio? Mi seggo con le gambe incrociate al modo turco, che è poi un modo largamente diffuso anche in Occidente. Franzyska mi guarda: ebbene, ella ha un certo suo sguardo, carico d'ironia e di compatimento e di

affetto, che mi turba. Reagisco, cercando di apparirle freddo, deciso, brutale.

— Possiamo parlarci ora, signora?

— Ma certo che lo possiamo, mister Domiziani.

A proposito, ditemi, vi prego, il vostro petit nom, se volete che questo colloquio assuma un tono confidenziale...

— John... Voglio dire: Ippolito.

— John va meglio. Ebbene, John?

— Ebbene, Franzyska, che commedia è questa?

— Una antichissima commedia, John, rappresentata ormai milioni e milioni di volte. La commedia è vecchia: soltanto gli attori si rinnovano, sicchè non dipende che da essi renderla più o meno piacevole.

— Volete dire che stiamo recitando la commedia dell'amore?



— Il luogo a ogni modo sarebbe adatto.

— Quale amore?

— Oh! non pretenderete mica ch'io vi dica di amarvi, John! E neppure crederete che io esclamassi: «Ah! che cosa mi farete fare!». Oppure che mi dibatta fra le vostre braccia, mentre faccio in modo che la mia veste si slacci...

— Bene. Le circostanze non consentirebbero un tale contegno. Ma questa non è soltanto la commedia dell'amore, Franzyska. Voi ne recitate un'altra ben più interessante o ad ogni modo di genere diverso.

— E quale, se vi piace?

— Andiamo per ordine. Voi siete la moglie di Nikola Cripopoulo?

— Mi sono lasciata sposare da lui, tre mesi fa, a Marsiglia.

— Perchè lo avete fatto?

— Per amore.

— Non scherzate, Franzyska!

— Bon! Allora diremo per interesse.

— Via!

— Oh! beh! Sentite: una ragione per sposarlo ha da averla avuta, no? Escludete l'amore, escludete l'interesse, che cosa rimane?

— La necessità di dare un'apparenza legale a una complicità di cui ancora mi sfuggono le forme e gli scopi, ma che indovino losca e pericolosa.

— Oh! là là! Come correte! A ogni modo sarebbe un interesse anche questo! Diciamo, allora, complicità. In che cosa potrebbe turbarvi, essa?

— In tutto. Ma andiamo avanti: voi siete la moglie di Nikola da tre mesi, lo avete sposato a Marsiglia, ebbene, voi venite ad Alessandria con un piroscafo delle *Messageries* e vi giungete alcuni giorni prima che vi arrivi Nikola, il quale viaggia

con me su di un piroscapo della *Sitmar*. Come spiegate questo?

— Non lo spiego. Anzi non desidero spiegarvelo. Come potrebbe interessarvi?

— Mi interessa moltissimo. Ma non è tutto. Voi siete la moglie di Nikola, ebbene voi abitate al Claridge e lui a casa sua, dove ha un'altra moglie araba e dove voi lo andate a visitare due volte il giorno, mentre la notte... ecco, la notte vi recate nella camera del primo uomo che vi trovi bella e che ve lo dica.

— Mi rimproverate per questo, ingrato!

— Non vi rimprovero, constato. E aggiungo: soltanto un caso ha fatto sì che io venissi a sapere che siete la moglie di Nikola Cripopoulo; se non lo avessi saputo, quale storia mi avreste narrata questa notte lo sa il cielo!

— No, non lo sa. —

— Chi?

— Il cielo; perchè non lo so neppur io. Infatti, vi avrei narrato una storia. Non lo nego. Ma poichè non ho più nè la voglia, nè una ragione per raccontarvela, che cosa ve ne importa?

Franzyska mi si avvicina. Sento un braccio scorrermi dietro il collo e una fresca mano setificata posarmisi dolcemente sulla bocca:

— Basta, John! Basta con questo interrogatorio inutile! Non vi sembra di sciupare un tempo prezioso?! Non credete che io valga meglio e di più di tutte queste domande?

Sì, certo, ella vale di più. Se avessi avuto ancora dei dubbi, il contatto del suo corpo me li avrebbe tolti. E del resto, che cosa pretendo io? Che costei, se ha un segreto, come certo lo ha, me lo confidi spontaneamente, semplicemente, la prima volta che si trova a letto con me? Si può con-

cedere il corpo così; ma il cervello, il cuore, il meccanismo delicato e misterioso della propria esistenza, no! Sono stato pur sciocco a sperarlo!

— Franzyska, non badate a tutte le sciocchezze che vi ho detto! Rispondete soltanto a questo, soltanto a questo, Franzyska: perchè subito mi avete dato un appuntamento, proprio a me, e prima ancora che io ve lo chiedessi?

— Perchè non c'eravate che voi. Perchè, pur non amandovi, mi piacete. Perchè... cerco l'amore, John, non un amore, l'amore, semplicemente, come lo cercate voi uomini, come lo cercano tutte le bestie, umane e no, sotto questo sole d'inferno, nella calura di queste notti che stremano e incendiano. Non conoscete l'Egitto, John! Io lo conosco ormai da tre notti! Queste terre, alla notte, sono tutto un palpito, tutto un ansioso affocato spasmodico palpito d'amore!

Ebbene, ancora ha ragione lei. E io smarrisco tra le sue braccia ogni possibilità di ragionare, di conoscere, di temere.

Chi ha fatto girare la maniglia della porta?

Ho sentito distintamente lo scatto della molla. Non dormivo, ero affranto, spossato, dolcemente inebriato di languore, ma non dormivo. Ho sentito lo scatto: uno scatto metallico, secco, che ha gridato ahi! sul lieve respirare ritmico di Franzyska e sul mio, più forte del ronzio uniforme delle zanzare, altissimo nel silenzio di questa notte immota.

Mi sollevo sul gomito e guardo fissamente alla porta. La luce è ancora accesa. Maledetta zanzariera! La sollevo, mi sporgo dal letto; inchiodo il mio sguardo contro il pomo nichelato della maniglia, sul piccolo catenaccio che Franzyska ha fat-

to scorrere, un catenaccio da burla, che una spalata basterebbe a far saltare.

Ecco, è passato un minuto, forse due, e veggo, veggo chiaramente il pomo girare e sento la porta gemere lentamente sotto una pressione debole sì, ma continua, la pressione di una spalla o di un ginocchio appoggiati contro di essa.

Apro la zanzariera, balzo dal letto, afferro la rivoltella e guardo la porta con gli occhi sbarrati, i muscoli contratti, il corpo pronto allo slancio. Rattengo il respiro, nell'attesa. Uno strano formicolio mi stringe i fianchi, mi opprime il petto, mi sale per il collo alle guance. Provate a sentire nella notte lo scatto metallico di una maniglia e a vedere una porta che si muove, che vuole aprirsi, che si aprirà, mostrandovi qualcosa o qualcuno che ignorate ancora, che non sapete immaginare, che è il pericolo ignoto o soltanto l'ignoto, e capi-

rete la sensazione spasmodica che provo io in questo momento di attesa, lungo come un'eternità.

Il gemito lento smorzato della porta si prolunga sotto la pressione che intuisco, che vedo.

— Che c'è? Che avete? Perchè fate questo, John?

Franzyska s'è destata e mi fissa con i suoi grandi occhi verdi.

— Tacete! C'è qualcuno che vuole entrare e che preme contro la porta.

Franzyska guarda, trasale, salta accanto a me, con gli occhi sbarrati, le labbra esangui, il corpo agitato da un tremito convulso.

— No! No!... Chi è? Chi è, là dietro?

La voce le esce strozzata dalla gola; ella ha paura, ella ha più paura di me.



— Tacete, dunque! — e la serro contro di me, e le comprimo la bocca con la mano libera dalla rivoltella. — Tacete, o lo farete fuggire!

Ecco: la pressione è cessata, la porta non geme più, la maniglia come liberata dalla stretta che la teneva scatta di nuovo seccamente.

— Maledizione!

Getto il corpo di Franzyska contro il letto, mi lancio alla porta, levo il catenaccio, spalanco il battente e corro nel corridoio. Nessuno. Il largo corridoio illuminato è vuoto, silenzioso, ovattato di immobilità dal greve tappeto rosso alle lampade opache attorno a cui ronzano le mosche. Lo percorro fino allo scalone, mi getto nell'altro braccio di esso, ritorno dinanzi alla porta della mia camera. Nessuno. Rattengo il respiro per udire un passo, un rumore, un indizio di vita. Nulla. Eppure, certo, qualcuno ha tentato di entrare nella mia

camera! E non può essere fuggito così rapidamente, che io non lo abbia veduto o per lo meno non lo abbia sentito scendere o salire le scale, nella sua fuga.

— Rientrate, rientrate, dunque! Abbiamo sognato.

Ma non abbiamo sognato. Vedo in terra brillare qualcosa, proprio davanti alla mia porta, sul tappeto rosso. Mi chino e raccolgo un bottone d'argento, un bottone da camicia da uomo di filigrana d'argento, con una pietra gialla nel mezzo. Adesso, sono di nuovo completamente padrone di me. Questo bottone ha dato un segno al pericolo, un volto all'ignoto, una cifra al mistero.

— Perdonatemi, Franzyska! Certo è stato un sogno. Coricatevi. Chiudo nuovamente la porta e mi corico con voi.

Franzyska ha passato il braccio attorno al mio collo e mi accarezza dolcemente

— Povero caro! Ma perchè vi siete messo in questo stato di ansia? Che cosa avete? Di chi o di che cosa temete?

— Ma di nulla, Franzyska! È stato un sogno. Un'allucinazione, del resto, che avete avuta anche voi!

— Dormite ora, John. Dormite, piccolo caro!

E leva la mano contro la luce, per farne schermo ai miei occhi. Guardo la mano affusolata, bianchissima, il polso sottile, che una vena azzurra traversa... e vedo che la manica del suo pigiama è chiusa da un bottone di filigrana d'argento con una pietra gialla nel mezzo. Le afferro l'altro braccio, guardo al polso: i bottoni ci sono tutti e due.

— Che bei bottoni avete, Franzyska.

— Questi? Sono strani, ma non belli. Li ho comperati al Cairo e li conservo per ricordo. Tutti gli indigeni che vestono all'europea li portano. E giacchè vi è passato il sonno, John, parliamo pure, se volete....

**5**

**Il tranello di... Charles Caisgraim**

L'automobile, lasciati i sobborghi di Ramleh,  
corre sulla via di Abou Kir.

Le dune cominciano a mareggiare, come onde  
contro gli scogli, biancheggiando e sfuggendo,  
per riunirsi più lontano. S'infiltrano fra gruppi di  
case, frastagliano i campi verdi, si delineano contro  
il mare e contro il cielo, così azzurri tutti e  
due, che anche guardando verso l'interno non si  
sa se sia mare la linea dell'orizzonte. Qualche  
minareto trafora l'azzurro e brilla per il sole in un  
alone di scintille.

Ho lasciato Alessandria dietro me, arroventata  
dal sole meridiano, con tante anime quante sono  
le sue lingue. Il vento di mare, contro cui sono  
lanciato in corsa, placa l'arsura del mio corpo in

traspirazione. Solo nell'auto, con lo chauffeur arabo dinanzi a me, che guida fidando nella protezione di Allah, ripenso agli avvenimenti della notte. Franzyska alle cinque è tornata nella sua camera. E io non ho potuto strapparle una sola parola che servisse a illuminarmi la stranezza della sua situazione di fronte a Nikola, il vero essere di costui e il suo piano. Dacchè sono fermamente convinto che Nikola sta tramando qualche cosa. Non so se in buona fede o meno, Franzyska ha mostrato di ritenere che quella nostra di questa notte sia stata una allucinazione. A parte che io non ho mai sofferto di allucinazioni e che la porta gemeva e si muoveva realmente, rimane questo bottone di filigrana d'argento, che ho con me e che è uguale a quelli del pigiama di Franzyska. Stamane avrei voluto interrogare il concierge e il direttore e i camerieri, per sapere chi abita nelle

altre camere dell'albergo – la ricerca sarebbe stata facile e rapida, perchè di questa stagione il *Claridge* è quasi deserto – ma sono stato svegliato alle 10 da Mohamed, che mi recava una lettera urgente. Era scritta in inglese ed era firmata Charles Caisgraim. Mai sentito nominare, Charles Caisgraim. Ma la lettera era tale da non consentirmi esitazioni. Mi sono vestito, ho ordinato un'auto e mi sono messo in cammino per Rosetto. Accadrà quel che deve accadere. Ho con me la browning e non sarà tanto facile farmi di nuovo provare l'impressione di *angoscia*, che ho provato stanotte in quell'attimo di attesa, dinanzi alla porta che gemeva e che stava per aprirsi mostrandomi l'*ignoto*. Il pericolo certo, che si può guardare in faccia, io non lo temo. Soltanto la minaccia di un pericolo oscuro esaspera i miei nervi e mi produce una reale impressione di spasimo.



Una tale minaccia librata sul mio capo, mi costringe a pensare. Ecco, questa deve essere la ragione della mia angoscia. Io non posso *pen-  
sare*. Io sono un uomo che non posso pensare. Per questo non ho mai amato, nel senso passionale oscuro tormentoso di questa parola. Perché pensare? Guardare bisogna, non pensare. Tutto si conosce, guardando. Il bene e il male. I segni delle stelle e quelli di un volto umano. Ma pensare! A pensare i fatti semplici si oscurano; i fili scempi si aggrovigliano; si crede di essere logici e si è sofisti. Non bisogna! La riflessione è come la memoria: il più delle volte deforma l'immagine. Ed ecco che quando ho paura, io sono costretto a pensare e il mio cervello lavora. Questo mi toglie le forze. Il cervello è contrario al muscolo: tanto vero che il muscolo manca nella parte superiore del corpo umano, là dove è più sviluppato

il sensorio. Occorre che io proibisca a me stesso d'aver paura.

Per queste ragioni, mi sono messo in tasca la lettera e sono partito. E adesso, così correndo su strada di Abou Kir, rileggo la missiva enigmatica, che ha in sè una minaccia e un allettamento:

«All right! Dunque, siete ad Alessandria. Per quanto tempo? Non dovete affidarvi agli avvenimenti. Occorre sempre dominarli, gli avvenimenti, se non si vuole andare incontro a brutte sorprese. La sabbia del deserto uccide e le balle di cotone soffocano. Se non volete soggiacere a una di queste due fatali evenienze, recatevi domani a Rosetto. Alle 14 qualcuno che vi ama vi attenderà nel piccolo caffè arabo, che è sulla piazza principale. Senza fermarvi, traversate la piazza e recatevi alla spiaggia, là dove le acque del Sacro Nilo

si gettano nel mare. Sarete raggiunto. Non mancate! *Charles Caisgraim*».

E io non manco. L'ho detto: questa avventura mi alletta. Da due giorni sono ad Alessandria e, nonostante il calore opprimente, che dovrebbe far ristagnare il mio ritmo di vita, mi sento preso come in un turbine. Quante volte – non molte, a vero dire, perchè io leggo poco – ho letto nei romanzi: «ed egli fu preso nel turbine della vita»? Quale felicità, pensavo, esser presi nel turbine della vita! Certo è riservata a pochi, una tale felicità. E vedevo quei pochi, materialmente sollevati in aria, girare vorticosamente in un mulinello diabolico, i capelli ritti sulla testa, le gambe tese, le mani in aria. Girare, girare. Li vedevo tutti in frak, costoro, e in mezzo al vortice una donna nuda, sfrontata e sorridente: la Vita. Ho anche letto, non so più dove, che oggi quel che manca agli

uomini è l'entusiasmo? Ecco! A me non sarebbe mancato l'entusiasmo, pensavo. Ma adesso? Eccomi nel vortice. E la donna – nuda – c'è veramente: Franzyska. Nuda, anche se indossa il pigiama bianco e oro, coi bottoni di filigrana. La pietra gialla: il colore degli occhi dei gatti, nelle novelle di Edgar Poë. Lo chauffeur arabo, che si rimette ad Allah. Insh' Allah! Se Allah vuole! Certo che vorrà: o perchè mai avrebbe lasciato che questo biglietto mi pervenisse, se non volesse? Eppure, io non ho mai conosciuto Charles Caisgraim.

L'automobile corre sulla strada chiusa tra il mare e il lago. Lungo la striscia della spiaggia s'aprono grandi pozze d'acqua, sedimenti di sale argenteo, che fanno splendere sul rosso fulvo delle dune bagliori di ghiacciaio e hanno venature

di sangue, iridi di azzurro, cupe macchie violacee.

Il lago Mariottis è interminabile; sull'orizzonte non ne vedo la fine. La terra delle sponde, resa gloriosamente ferace per le infiltrazioni, ribolle in germinazioni verdi di grano, di cotone, di erba. Sullo specchio melmoso delle acque, le barche a vela triangolare, rialzate argutamente a poppa e a prua, al modo delle autentiche navi egizie, si pavoneggiano di verde squillante e di rosso cremisino. I pescatori camminano sullo specchio del lago, con l'acqua appena alla caviglia, e sembra che rinnovino il miracolo dei santi cristiani, tanto sono lontani dalla riva.

Un gruppo di uomini e di cammelli sull'acqua. Un ciuffo di palme sopra una duna. Un moro nudo che si tuffa nel lago. Ah! sono in Oriente. La mia è un'avventura orientale. Ad Alessandria di

questa realtà non potevo accorgermi, chè è un ammasso di case bianche, una distesa di facciate tutte eguali, un tappeto di terrazze livellate. Ma qui trovo il colore.

Che cos'è questo? Un parco cintato, un soldato scozzese in gonnellino a quadratoni e cosce nude, una distesa di hangars, di cottages, di macchine e di ali. Oriente? Certo! Inghilterra! Abou Kir. Tocco il freddo della mia browning nella tasca e mi sento al sicuro, in questa automobile, come se fossi dentro una di quelle tanks, che son ferme laggiù verso il mare. Il signor Caisgraim può venire: mi troverà! Anzi sono io che vado da lui.

Abou Kir è passato. Il calore è avvampante. Un villaggio di pescatori presso il lago: selva di alberi di barca, volo a stormo di vele rettangolari, strisce sulle carene di verde ramarro e di rosso sangue.

Ancora un'ora di corsa e poi Rosetto. Il mio arabo non ha detto una parola fin qui. Quando siamo davanti a Rosetto, ferma la macchina e mi indica: – Rosetto!

La cittadina è sotto di me, bassa e rosata, giuoco di cubi e di rettangoli, schiacciata nella sabbia, tra il mare e il fiume. Nel porto, le barche agitano le punte sottili dei loro alberi altissimi. Quattro minareti bianchi e due cupole delle antiche moschee, qualche ciuffo di palma, qualche cammello gibboso, alcuni mori del Sudan e una frotta di bimbi seminudi che circonda l'automobile, subito messa in fuga dalle grida stridule di una specie di policeman in camicia da notte bianca e berretto rosso col numero d'ottone. Bene: questo è Rosetto. Andiamo avanti. Adesso finalmente saprò perchè mi hanno fatto venire.

L'auto passa per due o tre strade strette, fra le graticciate delle musharahye, sbuca nella piazza. Ecco il caffè; vedo sulla porta un omaccione ventruto che si arriccia i baffi neri, una donna velata attraversa il lago rovente del sole sui ciottoli bianchi; tutto attorno a me è silenzio in quest'ora canicolare.

Lascio l'automobile al limite della borgata, nell'ombra dell'ultima casa, e m'avventuro verso la spiaggia. Ecco le acque del Nilo; la spiaggia fa un angolo acuto. Strana idea che è stata di dare un appuntamento a un cristiano proprio in quell'angolo! Il sole batte senza misericordia mare e sabbia. La sabbia sfavilla, l'acqua sembra ribollire, sotto la calura, per la corrente verde del Nilo che si getta nel mare azzurro. Azzurro e verde mescolati danno uno spumeggiare livido di stagno in ebollizione.



Uno stanco vento di mare, che m'investe a tratti coi suoi buffi salsedinosi, impedisce appena alla pelle del mio viso di accartocciarsi e sfaldarsi, abbrustolita da questo fuoco d'inferno, che divampa attorno a me come un incendio smisurato.

La lettera di Caisgraim era dunque soltanto un tranello mortale, per sopprimermi senza bisogno di sicari? Contro quale forza sto io lottando, che conosce di simili colpi sinistri e che sa far calcolo, per la riuscita di essi, sulla mia impulsività cieca e avventata e su questo mio desiderio di avventura, che non mi fa misurare pericoli e distanze e che mi induce all'azione prima ancora di riflettere?

Ma non è qui, dinanzi al mare e al fiume, sotto questo ardente sole africano, che io possa vagliare le manchevolezze del mio spirito. Non v'è alcuno ad aspettarmi qui, e non verrà alcuno. Nè

Caisgraim, nè altri! Insistere nell'attesa, sarebbe follia. Occorre tornare ad Alessandria il più presto possibile e agire immediatamente.

Ritorno all'auto. Schiantato dal calore, il mio arabo dorme rovesciato sul sedile, la bocca aperta e mugolante, gli occhi bovini gonfi, le mani aperte sul ventre che ansima. Lo chiamo, lo scuoto, gli accendo nelle orecchie l'urlo rauco e arrotato del clacson. Con un sussulto, si solleva, protendendo le mani avanti, come per difendersi da un pericolo.

— Presto, Alì, presto! Torniamo ad Alessandria.

— Insh' Allah!

Al diavolo il tuo Allah! Alla fin dei conti il voler dare ad Allah la colpa di tutto quello che accade, è un'ingiustizia che mi esaspera.

L'automobile corre di nuovo fra sponde d'acqua. Vorrei che potesse volare. Se il mio nemico – poichè non vi ha dubbio che un nemico almeno io l'ho contro di me, da che sono in Egitto – ha voluto allontanarmi da Alessandria proprio stamane, segno è che qualcosa avviene laggiù nella mia assenza. Qualcosa di importante, di definitivo; qualcosa che io avrei potuto evitare, se non avessi abboccato come il più sciocco dei merluzzi all'amo di quella ridicola lettera firmata col più ridicolo dei nomi: Charles Caisgraim. Io mi domando come ho potuto credere per un solo istante che un certo Charles Caisgraim esistesse e si occupasse di me, fino al punto di darmi un appuntamento alle due del pomeriggio sulla spiaggia arroventata di Rosetto!

— Presto. Alì, presto! Fracassati il collo, ma fai presto!

— Malesh! Malesh!

— Malesh, un corno, Alì! Ti dico di correre.

Alì scuote la testa e conduce gravemente la macchina, reggendo il volante con la forza massiccia delle sue mani villose.

Rivedo le vele verdi e rosse delle barche immobili sul lago, i gonnellini a scacchi degli scozzesi di Abou Kir, le dune di sabbia e i campi di grano. Finalmente ecco Santo Stefano e l'auto imbocca l'interminabile via di Ramleh. Sono le cinque quasi, il sole è sempre alto, il caldo atroce.

Mi avveggo ora, mentre sto per arrivare all'albergo, di non aver pensato neppure un istante che in tutta questa faccenda potesse entrare Franzyska. Eppure!... Eppure, no! Non voglio pensarlo. Non voglio conoscere di lei che quanto il suo corpo mi ha rivelato stanotte nella frenesia

dell'amore e negli abbandoni languidi. Sento ancora lo sguardo dei suoi occhi verdi fissarmi stranamente, chinato il suo volto sul mio, come a raccogliere gli ultimi bagliori del mio desiderio soddisfatto. E ricordo di avere scorto nel profondo di quegli occhi una minaccia e una preghiera. E anche mi dico che lei, proprio lei, aveva fatto scorrere, entrando nella mia camera, il piccolo catenaccio nichelato: perchè lo avrebbe fatto, se sapeva che qualcuno sarebbe venuto a tentare la porta? Sì, non posso essermi ingannato, – in certi momenti tutti i sensi si acuiscono, – nel suo sguardo io ho letto una preghiera....

— Nessuno è venuto a cercarmi?

— Personne, monsieur.

Mi lancio per la scala, passando di corsa innanzi al sorriso ebete dei due mori che si ostinano a indicarmi l'ascensore; faccio gli scalini a tre per

volta; rovescio quasi Mohamed fermo nel corridoio a grattarsi come di consueto la testa rasa; entro nella camera.

*Ho sentito* che qui dentro avrei trovato qualcosa di nuovo e di terribile, qualcosa che non sarebbe avvenuto, se io non mi fossi allontanato. Infatti!

Il corpo di Franzyska, ancora in pigiama come stanotte, è rovesciato di traverso sul letto, il capo penzola quasi sul tappeto. Lo sollevo. Non c'è sangue, non vedo tracce di ferite o di percosse. Franzyska respira regolarmente. Deve essere soltanto svenuta, forse. La chiamo: – Franzyska! Franzyska!

Lentamente, a fatica, apre gli occhi, mi guarda. Ha uno sguardo smarrito, dolcissimo, disfatto.

— Franzyska! Sono io! John! Che cosa è mai accaduto, mia piccola Franzyska?

Ecco: riprende conoscenza, mi vede, il suo sguardo si anima, un bagliore le accende le pupille, il suo corpo ha uno scatto nervoso così violento e improvviso che quasi mi sfugge dalle mani:

— John! Là... là... – e la mano indica l'angolo della stanza, presso il tavolo.

— Che cosa c'è là, Franzyska?

— La valigia... la valigia tua!....

E ricade svenuta. La valigia mia? Guardo. La piccola valigia dove avevo chiuso i documenti datimi a Londra prima di partire per l'Egitto è sparita!

**6**

**Donna polacca e donna araba**



Adesso, Franzyska è seduta sul letto e sta per parlarmi.

È notte, oramai. La stanza è invasa dal chiaro-lunare, come ieri notte che Franzyska entrò qui per la prima volta. Le zanzare ronzano, come ieri notte, ma nè Franzyska nè io ci accorgiamo delle loro punture. La zanzariera è aperta, sebbene Franzyska sia seduta sul letto. Io seggo nella poltrona, di fronte a lei. Da molto tempo Franzyska è rinvenuta dallo svenimento; ma lo svenimento è stato lungo e l'ha prostrata. Ho dovuto attendere che ella aprisse gli occhi, si muovesse, tornasse in vita, senza poter far nulla per portarle soccorso, dacchè mi sarebbe stato impossibile far chiamare un dottore. Ho subito compreso, do-

po la scoperta del furto che, comunque fossero andate le cose, la presenza di Franzyska svenuta nella mia camera, avrebbe fatto scoppiare uno scandalo, che io debbo a ogni costo evitare, se voglio avere qualche speranza di recuperare i documenti. Così, le ho spruzzato il volto di acqua di Colonia, le ho fatto annusare i sali, e ho atteso. L'attesa è stata lunga e non priva di angoscia. Fissando il volto immobile della giovane donna, mi sono domandato quali sentimenti si dibatterebbero in me. Poichè era evidente che io avevo piena coscienza del danno irreparabile che sarebbe venuto alla mia carriera, alla mia situazione, a me stesso, dall'essermi lasciato rubare così scioccamente carte di importanza eccezionale e in circostanze tutt'altro che favorevoli per la mia reputazione di uomo e di agente segreto di una Grande Potenza, mi chiedevo come mai questo fatto mi

turbasse così poco e a ogni modo così sproporzionatamente meno di quanto mi avrebbe certamente turbato, se io non avessi trovata Franzyska svenuta sul mio letto. Una sola risposta potevo darmi: la presenza di quella donna immota accanto a me era bastata a vincere ogni altro turbamento, che non fosse quello dei miei sensi e del mio cuore. Ho detto cuore? È un modo di dire. Certo è che ho provato per quel corpo senza vita, guardando il pallido viso incorniciato dalla zazzaretta luminosa, il mento piccino e sottile, il collo bianco, i due segni del petto netti sotto la seta aderente del pigiama, una tenerezza tiepida e buona, un bisogno più forte di me stesso e delle mie consuetudini, di stringerlo dolcemente e di proteggerlo come se fosse cosa mia. È stata una sensazione nuova. Mai provata, le molte altre

volte che avevo tenuta una donna nel mio letto, alla quale pure avessi dichiarato: «Ti amo».

Amavo io, dunque, Franzyska?

La reazione è venuta subito in me, improvvisa violenta, non appena questa seconda domanda si è precisata nel mio cervello. Ah no! non amavo Franzyska e non la avrei amata mai. È bastato che la ipotesi di un tale amore prendesse corpo, perchè io vedessi dinanzi a me il ghigno di Nikola Cripopoulo, i suoi piccoli occhi maligni e fuggevoli, accesi a tratti da lampi di fanatismo e di follia, l'oro dei suoi denti guasti. E sono fuggito contro la finestra, lontano dal letto il più possibile, e ho atteso improvvisamente sconvolto da una rabbia acre e cattiva, facendo forza a me stesso per non gettarmi sopra quel corpo a percuoterlo, stringerlo, morderlo, baciarlo. Baciarlo, sì, a quel modo selvaggio, oltraggioso, bestiale, con cui baciavo

una donna che desideriamo e che odiamo, una donna che ci ha fatto acutamente soffrire nella carne, una di quelle donne di tutti, che ci piacciono e che vorremmo schiaffeggiare per poter vederle piangere.

L'attesa ha lentamente calmato i miei nervi eccitati. Mi sono seduto. Nulla volevo fare, prima che Franzyska mi avesse parlato.

E adesso ella mi parla. Si è ripresa completamente. Ma ha sorriso, si è guardata attorno. Dapprima con le ciglia aggrottate e gli occhi indagatori, come per rendersi conto, per ricordare, per ricostruire. Lentamente la sua fronte si è spianata, il suo volto si è rasserenato e mi ha sorriso. Sembra dunque, che, tutto quello che è avvenuto sia normale per Franzyska e che le cose vadano bene così!

— Ho fatto un brutto sogno, John!

Eh! no, mia cara, altro che brutto sogno! Bisogna smettere di sognare a occhi aperti!

— No, Franzyska, non avete fatto un brutto sogno questa volta, come non avete sognato la notte scorsa. Avvengono fatti, che occorre spiegare.

Ella china il capo e mi guarda tra le palpebre socchiuse.

— Non m'interrogate, John! — mormora.

— Non vi interrogo, Franzyska, io sono certo che voi stessa vorrete spiegarmi....

— Che cosa, John?

— Come mai io vi abbia trovata nella mia camera, quando ne eravate uscita alle cinque del mattino, e come mai.... invece, non abbia più trovata la valigia dei documenti.

— Se io vi promettessi, John, di fare tutto quello che è umanamente possibile... e anche di

più!... per farvi riavere la vostra valigia, mi lascereste tacere?

— No, Franzyska!

— Avete ragione, John! Vi capisco!

— Se mi capite, risparmiatemi la sofferenza di dirvi quel che penso e quel che sento oggi dentro di me.

— Vi sarebbe molto doloroso, John, usarmi violenza, costringermi a parlare... sì, dico: costringermi a parlare con la forza... con la minaccia?...

Per esempio, puntandomi contro quella vostra rivoltella, che anche adesso dovete avere nella tasca?

— Molto doloroso, Franzyska, perchè...

— Perchè? – e si sporge verso di me col volto ansioso, fissandomi, come volesse guardarmi dentro e come se molto del suo destino dipendesse ora da me e da quanto sto per dirle.

— Perchè... siete una donna, Franzyska.

È stato un attimo di smarrimento, il mio, e mi sono ripreso. Adesso posso anche aggiungere, gelidamente: — Non mi piace minacciare una donna. E se pure per me adesso tutto passi in seconda linea dinanzi alla necessità di riavere i documenti, lo farei soltanto se voi mi costringeste.

Leggo chiaramente sul suo volto il dolore, la disillusione, un accasciamento profondo e disperato. Ma è tempesta rapida. Eccola in piedi, irrigidita, in atteggiamento di sfida, le labbra contratte, il volto pieno di ombre, pur contro il riflesso lunare.

— Non parlerò! Non posso parlare! Non saprete nulla da me.

— Franzyska!

— Battetemi, uccidetemi, non parlerò!



Le sue parole suonano scandite, martellanti. Il petto le ansima affrettatamente. Ella è tutta tesa oramai in una decisione disperata, contro la quale sarebbe inutile lottare. Ho, in un lampo, così viva e netta questa persuasione, che la mia mano abbandona la rivoltella che stringeva ed è con voce mutata, indifferente, cortesemente ironica persino, che le dico:

— Le donne non si uccidono, Franzyska. Non è a voi che volevo dire quel che ho detto. So dove trovare Nikola Cripopoulo. La porta è aperta e io non vi trattengo. Arrivederci, signora.

Mi guarda, ha una esitazione, vorrebbe parlare; ma scuote le spalle, si volge ed esce.

Io rimango solo nella camera illuminata dal chiarore lunare, e sento le zanzare che ronzano attorno a me e finalmente dico chiaramente a me

stesso: «John, qualche cosa accade di grave, di molto grave».

Ma che cosa potrebbe accadere di più grave di quello che avviene dentro di me?

Ho passato una cattiva notte, naturalmente. Ma non è questo che conta. Oramai ho fatto il mio piano! Una volta arrivati a questo punto, non si tratta che di tradurlo in azione. Il meno, vale a dire, per restare nelle leggi naturali.

Vi sono leggi insfuggibili in natura, come vi sono nella vita insfuggibili leggi di convenzione, che pure essendo soltanto tali, e quindi arbitrarie, sembrano imposte da un fato superiore. Guardate, per esempio: vi potreste figurare un imperatore, un condottiero, un capo qualsiasi insomma, senza vedere, dico vedere, accanto a lui o sotto di lui un cavallo? No, non potreste, Dunque, im-

peratore e cavallo costituiscono un binomio inscindibile. Così non potreste pensare a un agente segreto, senza attribuirgli un piano d'azione, sottile, complesso, pieno di pericoli e di travestimenti, di pedinamenti e di fughe, di colpi di rivoltella e di sottrazioni di documenti. A me i documenti li hanno già sottratti, pur troppo! ma mi rimane tutto il resto. Fino a questo momento, io ero in difetto. In difetto, appunto, di un piano di azione. Adesso, me lo sono fatto nel corso di questa notte insonne grave di riflessioni e di incubi (non bisogna pensare! ma come fare altrimenti, se mi pagano per questo?) e sono teoricamente il più forte. A noi due, Nikola Cripopoulo. Io riavrò i documenti e ti taglierò le unghie, amico mio!

Dacchè, come avrete compreso, io sono convinto che i documenti mi sono stati rubati da Ni-

kola Cripopoulo, a meno che non lo sieno stati da Charles Caisgraim, il che sarebbe la stessa cosa.

Il mio piano – almeno la prima pare di esso, chè il bello viene dopo – consiste anzi tutto nel riuscire a entrare nella casa di Nikola. È ovvio che, se io mi presentassi all'uscio di casa sua così come sono e come egli mi conosce, otterrei soltanto di essere rinchiuso nella camera dai sette candelieri o di non poter neppure oltrepassare l'ingresso, perchè la porta mi verrebbe serrata sulla faccia. Non potendo entrarvi col mio volto, occorre che me ne procuri un altro. So per gli amari insegnamenti di Amleto, principe di Danimarca, che così, facendo offendo gli ordinamenti divini: ma non mi andrò a rinchiodere in un chiostro per questo. Un altro volto. Quale? Mi sono guardato lungamente nello specchio e ho provato vari trucchi che avevo con me. Nessuno mi è par-

so rispondesse alle necessità del momento. Nikola è una volpe vecchia e non si sarebbe fidato nè di un vecchio signore con le basette e gli occhiali, nè di un signore di mezza età con i baffi all'americana e la caramella, nè tanto meno di un giovane dai capelli color carota, dal naso rotondo, pieno di lentiggini, così fortemente miope da dover portare grandi lenti colorate di turchino. Ho pensato per un momento di tingermi il volto di nero e di vestirmi da sudanese; ma con questo calore da bagno turco, non vi sarebbe stata vernice al mondo che non si fosse disciolta sul mio volto in rigagnoli neri. La mia perplessità è stata però di breve durata. In me il genio del travestimento è ereditario, come sapete per via di quel tale costume da pellerossa che mio padre indossava quando io nacqui. Fattasi in me la luce, ho chiamato Mohamed.

— Mohamed, vuoi che io ti regali questo orologio da braccio, di puro argento a 900, che hai già lungamente ammirato e che è certo oggetto della tua più viva concupiscenza?

— Bono Mohamed! Bono padrone! Bono orologio!

— Bene. Ma devi guadagnarlo. Eccoti due lire egiziane. Vammi a comperare un abito completo da donna araba, con il velo, le scarpe gialle, le calze di seta nera, tutto! Hai capito?

— Non capisco, padrone.

Finalmente ha capito e anche ha dovuto capire che era conveniente per lui tacere con tutti del delicato incarico ricevuto. È andato. E adesso io scendo le scale del *Claridge* sotto la specie di una molto velata donna araba, accuratamente avvolto nella testa dalla *mellaia*, la ermetica *habara* ricadente in abbondanti pieghe sul ventre,

gli scarpini gialli dai tacchi alti che fanno un rumore di zoccoli sul marmo della scala e mettono in evidente pericolo il mio centro di gravità. Gli occhi, largamente bistrati di kohl, sfavillano nel taglio del velo, che un aureo bastoncino sostiene all'altezza del naso.

Attraverso rapidamente la hall e salgo in una vettura. Quasi nessuno ha badato a me: Mohamed mi ha garantito, dopo avermi guardato, che, se mi fossi tinte le unghie di rosso, nessuno avrebbe dubitato un istante della mia qualità di donna araba ancora ligia alle tradizioni più pure. È per questo che nascondo le mani.

Ho dato al cocchiere l'indirizzo di Nikola e per il moto di meraviglia del buon uomo al mio francese di schietto accento londinese, ho capito come sia necessario che io parli il meno possibile.

Ecco il nauseabondo portone di Nikola, salgo le scale, suono il campanello che la mano disegnata sotto la targa continua a indicarmi. Subito la porta si apre e la nera sudanese, lucida come la tuba del mio Primo Ministro, mi è davanti. Mi sorride questa volta amabilmente.

— Saïda, sitt.

— Saïda. Nikola Cripopoulo?

— Aïna, sitt.

E si fa da parte per lasciarmi entrare. Le cose procedono lisce, mi sembra. Purchè non mi rinchiuda nella stanza dai sette candelieri.... Ma no! Procede per il corridoio, apre una porta, mi fa entrare. Eccomi nel gabinetto del chiromante. Come chi dicesse, vale a dire, nel cuore della città nemica.



**7**

## **Il tiro di Nikola**

Una grande stanza bianca. Due divani alle pareti, uno di fronte all'altro, bassi, coperti di stoffa a fiorami gialli su fondo nero. Poco allegri, questi due divani! Qualche piccolo sgabello, qualche piatto d'ottone e di rame arabescato, un narghilè ancora nuovo. Da un bruciaprofumi partono le volute dense del legno di rosa che si consuma sui carboni rossi.

In terra le stuoie e un *bukara* di prezzo. Per la finestra semichiusa viene il chiarore accecante del sole.

La porta si apre.

— Saïda, sitt.

— Saïda.

Ho fatto la voce roca delle gole bruciate dalla pipa e dall'alcool.

— La Illah illa Allah Mohamed Rassoul Allah!

— La Illah illa Allah!

Per quel che mi costa affermare che Allah è il solo Iddio e che Maometto è il suo Profeta! Ma Nikola è buffo; così vestito, è assai più buffo di quel che non avessi potuto immaginare e mi sono trattenuto a stento dal ridergli sul muso. Ha i sandali gialli, la *gallabia* bianca come una camicia da notte e in testa uno zucchettino bianco, tutto quel bianco dà risalto al colorito olivastro della sua pelle e per la prima volta mi accorgo che Nikola non è della mia razza.

Mi indica un divano e mi parla ancora in arabo. Mi seggo automaticamente; ma sotto la *habara* impugno la rivoltella e le mie gambe sono pronte allo scatto. Avevo pensato di poter prolungare la

schermaglia dell'incontro, per godermi poi la faccia che avrebbe fatta quando mi fossi scoperto; ma mi avveggo che non è possibile: del suo arabo non capisco una sola parola ed è pur necessario che gli risponda qualcosa. Egli mi fissa, cerca vedermi il volto sotto la *mellaia* e il velo, mi sorride scoprendo i denti d'oro. Ci mancherebbe altro che attentasse al mio onore, Nikola! E guardo le sue mani: sono mani da scimmia, lunghe, sottili, agili, nere e pelose sul dorso, pallidamente rosse nelle palme; le muove con gesti rapidi, che sembrano stringere e condurre invisibili fili.

Mi sono seduto sul divano che è vicino alla porta: con un balzo potrò impedirgli di fuggire. Continua a parlare, aspetta una risposta; di fronte al mio silenzio ostinato, ha un atto di meraviglia e si leva. Mi alzo anch'io; sono più alto di lui e lo domino di tutta la testa almeno. Lentamente disten-

do il braccio, lo traggio dalle pieghe della veste, gli punto sul volto la rivoltella.

— Sono io, Nikola Cripopoulo. In alto le mani! Se fai un solo movimento, sparo!

Ha dato un balzo e ha spalancato gli occhi. Solleva le mani verso il cielo, mostrandomi sole le braccia nerastre, chè le larghe maniche della *gallabia* gli sono ricadute sugli omeri. Non capisco se invochi Allah a proteggerlo o se abbia solamente ottemperato alla mia ingiunzione. Il suo stupore e la sua paura sono così grandi, che non riesce ad articolare una parola.

— Non credevi di vedermi così presto, Nikola Cripopoulo?

No, evidentemente non lo credeva e la domanda mi sembra abbastanza idiota. Ma è necessario che lo atterrisca definitivamente con qualche frase ad effetto. Avrei potuto anche gridargli:

«Traditore, è giunto il momento della resa dei conti!», ma ho preferito attenermi all'ironia. È più mordente per lui e mi impegna meno.

— Ippolito Domiziani!

Sono io, Ippolito Domiziani? C'è mancato poco che non mi volgessi verso la porta, per vedere se era entrato qualcuno in suo soccorso. In certi momenti i nomi falsi hanno questo di brutto, che uno se li dimentica! Ma per fortuna, mi sono ripreso a tempo.

— Sì, Ippolito Domiziani.

— John Robinson!

Ah! la carogna! Non solo ha rubato i miei documenti, ma li ha letti anche!

— Perchè profferisci quel nome, Nikola?

S'è accorto d'aver commesso un'imprudenza e cerca un diversivo.

— La rivoltella è carica, mister Domiziani?

Lo ha trovato! Ma che idea di chiedermi, se la rivoltella è carica? Meriterebbe che glielo dimostrassi scaricandogliela addosso.

— Lo vedrai, se è carica! Rispondimi senza mentire o te lo faccio vedere subito!

— Tenetela un poco più in alto, allora! Un colpo fa presto a partire!

Ha paura o si burla di me?

— Non avresti più di quel che ti meriti, ignobile cane!

Ignobile cane è un'ingiuria che ha sempre il suo valore per un mussulmano.

— Dove hai messo i documenti che mi hai rubato?

— I documenti?

— Non mentire, o sparo!

— Non sparate, mister Domiziani! I documenti sono nella valigia.

— E la valigia?

— È nel vostro albergo....

— Ah! ti burli di me!...

— No, no! Per carità'.... Non stringete!

L'ho preso pel collo e l'ho fatto piegare sulle ginocchia. Prima di far uso della rivoltella, ho altri mezzi a mia disposizione.

— Non stringete! Sono nella valigia... la valigia è... nella camera di Franzyska... al *Claridge*...

Lascio la presa. Nikola cade a terra. Debbo aver stretto un poco troppo forte. Ma questa non me l'aspettavo! Dunque, Franzyska.... Ma sì, imbecille, come avevi fatto a non esserne ancora convinto?

— Chi mi assicura che tu dici la verità?

— Ve lo giuro per Allah... sul Corano!...

Sì, questo è già qualcosa, ma non basta.



— Ebbene, alzati. Vieni con me all'albergo. Se hai mentito, ti uccido!...

Si alza. Ha il volto congestionato. Le mani gli tremano. Ma i suoi occhi non mi dicono nulla di buono. Non bisogna che mi fidi di lui!

— Avanti! Cammina davanti a me!

— Così!... volete che venga per la strada vestito così?

Infatti! Ma non posso permettergli di andarsi a vestire, mi giuocherebbe qualche tiro, con tutte queste porte che si chiudono e si aprono a volontà. A volontà sua, naturalmente.

— Così! Non sei un mussulmano? Stai benissimo vestito così.

— E voi?...

— E io, che cosa?

— Voi siete vestito...

Già! Sarà buffo traversare Alessandria in questo costume; ma non ho la scelta e i documenti mi premono troppo.

— Ebbene? Faccio la donna araba. Non hanno mai viste donne arabe per la città? Avanti, cammina! E non tentare di fuggirmi, se vuoi salvare la pelle. Prima i documenti e poi parleremo. Non credere che per te sia finita così presto, Nikola Cripopoulo!

Apro io stesso la porta, lo faccio passare. Gli avvicino la browning alla testa.

— Se dà un grido, sei morto!

Usciamo, scendiamo le scale, eccoci per la strada. Nascondo la rivoltella tra le pieghe della *habara*. Dove saranno le carrozze? Che sciocco sono stato a non trattenere quella che avevo! Mi sembra che tutti mi guardino. Se Nikola mi fuggisse adesso, non potrei neppure inseguirlo con

queste scarpe gialle, che mi fanno un male d'inferno! Mi sembra di camminare sui trampoli.

Ma Nikola non fugge. Assai tranquillamente in apparenza egli cammina al mio fianco. Lo si direbbe persino soddisfatto di quel che avviene. Di quando in quando mi guarda di sottecchi maliziosamente e sono sicuro che un rapido sorriso ironico gli ha già sfiorato le labbra almeno un paio di volte. Medita qualcosa di poco chiaro, Nikola! E non si incontra una carrozza, nè un taxi. Imbocchiamo la via di Chatby. I grandi tranvai con l'imperiale corrono gremiti di gente multicolore. È quasi mezzogiorno e il movimento per le vie è intenso. Tutti sudano, ma tutti camminano, gesticolano, si agitano e parlano in ogni lingua. Già qualcuno si è voltato a osservarci. Più me di Nikola, naturalmente. Debbo fare una curiosa impressio-

ne, così vestito. Mi crederanno una qualche *Sitt Sheick*<sup>6</sup>, invasata e malefica.

Ecco una carrozza, finalmente! Faccio un richiamo affannato con un lembo della *habara*. Si ferma.

— Hôtel Claridge!

La carrozza si muove, il cavallo riprende il suo trotterello rassegnato. Nikola è seduto al mio fianco. Non ci siamo detti una parola; ma l'ho visto sorridere, quando sono salito in carrozza e un giovinastro che ci osservava ha esclamato: – Oh! *quelles jambes, cré nom de Dieu!*...

La via di Chathy è lunga. Eccoci finalmente alla stazione dei tranvai di Ramleh. La carrozza prende il giro largo, verso il mare. Passa davanti al

---

<sup>6</sup> *Sitt*, vuol dire signora. *Sheik*, stregone, mago. Le *signore maghe*, chiamate *maestre*, sono frequenti in Egitto.

grande caffè: un gruppo di ufficiali inglesi sulla porta del bar ride e grida. Attorno allo châlet di fermata dei tranvai, sotto il sole canicolare, una folla assai fitta attende pazientemente. Il policeman negro, all'incrocio della Gare de Ramleh con la Nabi Daniel, solleva il bastone e fa fermare la nostra carrozza. Una lunga fila di auto scende dalla Port Est ed imbocca la Nabi Daniel. È l'ora della passeggiata antimeridiana, l'ora delle compere, delle visite alle sarte e alle modiste, delle soste dai gioiellieri e nei negozi degli antiquari di lusso, dove un Budda d'argento o un medaglione di smalto vengono segnati a cinquanta lire egiziane, per permettere alle clienti di fermarsi a contrattare e a chiacchierare, empiendo il negozio di profumo e di potins e conferendogli così quel cachet snobistico che deve consacrarlo alla moda.

Il bastone del policeman si abbassa, la carrozza si muove ed ecco che si verifica quel fatto straordinario e fatale, che dovrà gettare per una giornata Alessandria nel panico e far diventare una coppia di arabi forsennati – io e Nikola! – gli eroi del giorno.

La carrozza è appena giunta all'altezza delle vie Sidi el Metwalli e Porte Rosette, che tagliano la Nabi Daniel, vale a dire proprio nel cuore della città degli affari e delle eleganze, e sta per piegare a sinistra imboccando la via Rosette, quando lo zucchetto bianco e la gallabia spettrale di Nikola spiccano un salto e si danno a gambe levate per la strada affollata, sguisciando rapidi e fantomatici tra le gonne corte delle signore e i pantaloni degli uomini. La folla, sui marciapiedi, ondeggia sconvolta da quella apparizione. Se Nikola ha fatto il calcolo, per sfuggirmi, sull'effetto

che avrebbe prodotto il suo corpo nerastro, reso allucinante dal biancore della gallabia, improvvisamente lanciato a corsa vertiginosa, il suo calcolo è perfettamente riuscito.

Ma non mi sfuggirà!

Come mai, appena mi sono tolto con due rapidi colpi, le scarpe gialle, è avvenuto che io mi sia completamente dimenticato d'esser vestito da sposa egiziana? Non so darmene ragione, ma è un fatto che, non appena i miei piedi si sono sentiti liberi, io sono tornato a essere un uomo. Ed ecco che la folla attonita e sconvolta vede un'altra più lunga ombra nera sollevata stringere minacciosamente una lucida rivoltella, mentre di sotto alle ali della mellaia scomposta esce una acuta voce che grida in inglese – Canaglia, ti prenderò!

Sia il mio aspetto fantastico – che in tutt'altro momento sarebbe apparso solamente comico e grottesco – e la rivoltella puntata, sia quel diavolo bianco e nero di Nikola, spiritato e saltellante, in breve il terrore si impadronisce della gente. Pur nella corsa vertiginosa, mi accorgo di passare in mezzo a un terremoto di grida, di imprecazioni, di fughe di cadute e di inseguimenti. La via Rosette, bianca e larga, sotto il sole meridiano, è teatro di un pauroso fuggi fuggi, di un parapiglia caotico e ossessionato. Le auto si fermano, le carrozze sbandano, i cavalli s'impuntano.

Le grida attorno a me acquistano un senso preciso: – Prendilo! – Ferma, ferma! – Lo uccide!... – Bada!... È una pazza!... È una strega!

E poi un grido altissimo: – *È un uomo!*

Infatti, nella corsa, la mellaia mi è caduta dal capo e la mia testa rossa deve aver fatto uno



strano apparire coi suoi capelli corti e duri. Mi rendo conto del pericolo che corro e grido: – Sono un inglese! Afferratelo! È un ladro!...

Intanto, sono giunto oramai alle calcagna di Nikola. Sto per afferrarlo, quando quell'indemoniato si volge, mi vede, e, lanciato un urlo altissimo, si getta a corsa pazza per una viuzza traversa. Temendo che egli mi sfugga e anche perchè l'orgasmo di questo inseguimento insensato si è ormai completamente impadronito di me, faccio partire un colpo di rivoltella. Per fortuna avevo l'arma rivolta verso il cielo e lo sparo risuona secco metallico tragico ma innocuo. Un grido lacerante parte da cento bocche. La gente si rovescia contro le facciate delle case, starnazza tra le auto e le carrozze, si rifugia nei negozi, piomba contro i vetri dei negozi frantumandoli; vedo le donne ca-

dere e per puro miracolo con un salto evito di calpestare un bimbo che mi è scivolato tra i piedi.

In questo momento, un vocio nuovo – soverchiante, ritmico, formidabile, pauroso perchè organico e cosciente – si leva dinanzi a me, attorno a me. Odo distintamente adesso il grido di richiamo dei mussulmani: «*Gay yâ mosslemine! Gay! Beycktelou Ekhwatna...*» (*Correte, mussulmani, correte! Uccidono i nostri fratelli!...*).

Maledizione! È Nikola che giuoca la sua carta segnata! Adesso mi rendo conto del tranello che mi ha teso e nel quale sono caduto.

La folla si sbanda in tutte le direzioni. Odo colpi di rivoltella. Non c'è più da scherzare, oramai! Vedo Nikola precipitarsi in mezzo alla strada e far larghi gesti epilettici con le braccia villose, urlando come un ossesso. Dal fondo della viuzza ap-

pare un'ondata di gallabie d'ogni colore, che avanzano in fretta.

Qui non è più il caso di inseguire Nikola. Occorre salvare se stessi. Mi dico che via Rosette è dietro di me e retrocedo di corsa. Traverso la via, allontano con un formidabile colpo nello stomaco un policeman che tenta fermarmi, risalgo la strada d'un fiato, vedo l'albergo e, senza perder tempo a guadagnarne la porta, con un salto mi aggrappo al parapetto basso della sua prima finestra e piombo lungo disteso nel mezzo della sala di lettura. Mi sollevo di colpo, mi lancio alla porta, abbatto con due pugni i due lift negri che la sbarrano, salgo le scale a rompicollo e sono nella mia camera. Auff! se questa è ginnastica!

Dalla strada il clamore viene altissimo. Le grida dei mussulmani sono stridenti, rabbiose. È dunque la rivolta delle genti del Profeta che Nikola ha

scatenata? Era questo che stava preparando il pacifico chiromancien dal cappello a staio col nastro rosso e blu? E io che mi sono prestato al suo giuoco, come l'ultimo degli imbecilli! Piangerei di rabbia e di onta, se non avessi gli occhi cerchiati di koh!l!

Mi strappo di dosso il velo, la mellaia, la galla-bia. Il clamore aumenta. L'appello dei fanatici so-verchia ogni altra voce e assume il ritmo e la cadenza di un canto, che soltanto a tratti il fragore dei vetri infranti e il crepitio delle rivoltellate interrompono. Quanto tempo dura questo finimondo? Forse mezz'ora, forse un'ora: per me un'eternità, chè se laggiù si ammazzano sul serio tutti quei morti li avrò poi io sulla coscienza!

Ma che succede adesso? S'è fatto un silenzio di tomba. Un silenzio vertiginoso di attesa tragica, come se tutta una moltitudine rattenesse il re-

spiro dinanzi a una terribile apparizione improvvisa. Ma ecco che un rapido martellar secco si sgrana sonoro scorrevole musicale. Ah! sono le tanks: questa è la voce delle mitragliatrici inglesi!

Il festino preparato da Nikola è interrotto. La rivolta, se rivolta c'è stata, viene stroncata al suo inizio. *Rule Britannia!* Posso mettermi tranquillamente sotto la doccia.

**8.**

## **La storia di Franzyska**

Sono le 15 e ho appena finito di vestirmi nuovamente da cristiano, che entra Franzyska.

Questa volta non è in pigiama e reca la valigia dei miei documenti. Come mai questo fatto a ogni modo notevole e che comunque viene a restituirmi una certa tranquillità circa i miei destini, mi produce un'impressione così tiepida? Si direbbe quasi che io sapessi che Franzyska sarebbe venuta a riportarmi il maltolto. No, questo non lo sapevo, naturalmente, e non avrei potuto neanche supporlo; ma è un fatto che quel silenzio attonito di poco fa e poi lo scatto metallico delle mitragliatrici hanno dato al mio spirito agitato dalla lunga corsa e da così varie e violente commozioni, un'improvvisa tranquillità limpida e fatalista. Ho

subito compreso, per una intuizione direi quasi molecolare, non rara nei temperamenti sanguigni, che quell'intervento delle mitragliatrici – da chiunque e per qualunque ragione provocato – era definitivo. Inoltre, non so per qual ragione e probabilmente senza alcuna ragione, mi sono subito detto che, mediante quel fuoco razionale, anche tutti i miei guai erano finiti, assieme alla rivolta. Tanto vero che anche nei più drammatici frangenti dell'umanità è soltanto il nostro io che conta!

Così, l'entrata di Franzyska non mi ha recato la più piccola sorpresa, seppure mi abbia procurato un leggero turbamento generico, di carattere emotivo. È indubbiamente molto carina Franzyska, col suo corpicino serrato in un tailleur grigio tortora con la blusa di seta bianca e la zazzaretta luminosa. È molto carina anche se ha un'aria



grave e compunta, che mi rivela la sua interessata partecipazione agli avvenimenti del mezzodì.

— A che cosa debbo l'onore della sua visita, signora Cripopoulo?

Ho detto questa frase con molta dignità e ho appena gettato un'occhiata assolutamente indifferente alla piccola valigia di cuoio giallo, che reca le mie cifre impresse in oro.

— Vedova!...

— Che cosa dite?...

— Vedova Cripopoulo. Mio marito è morto.

— Come lo sapete?

— I giornali usciti ora in edizione speciale lo annunziano.

Eppure, che Nikola sia morto mi dispiace!

— Sedetevi, signora. Posso liberarvi di questo ingombro?

Ho steso la mano verso la valigia. Ella me la porge e sospira: «Oramai!...». Oh! che cosa c'entra la mia valigia con la morte di suo marito? Sì, capisco bene il nesso logico degli avvenimenti; ma mi domando per quale ragione, come primo atto della sua vedovanza, Franzyska senta il bisogno di restituirmi la valigia.

— Volete dire che se vostro marito non fosse morto, io non vi vedrei ora nella mia stanza con questa piccola valigia che mi appartiene?

— Ah! no. La valigia avrei trovato il modo di restituirvela egualmente. Soltanto...

— Soltanto?

— Soltanto non avrei potuto impedire che i vostri documenti venissero manomessi.

— Se credete che abbiano importanza, quei documenti!

— Adesso non ne hanno più alcuna, lo so.

— Perchè: adesso?

— Ma perchè, dopo l'infelice tentativo di oggi, il Governo egiziano non penserà di poter neppure trattare la vendita alla Russia delle sue riserve di grano. E voi avrete raggiunto il vostro scopo, senza che quei documenti vi debbano servire.

È buono a sapersi. Decisamente Franzyska è una politica di prima qualità. Ah! questi polacchi che duttile ingegno hanno saputo fornire alle loro donne! Mi comincia a interessare Franzyska, per qualcos'altro che non siano i suoi occhi verdi e le sue gambe ben fatte. Se volesse... Ma andiamo adagio e con ordine: ella stessa mi insegna che non si devono scoprire le proprie batterie troppo presto.

— Franzyska, sedetevi e parliamo. Abbiate la bontà di chiudere la porta.

Guarda alla porta con un sorriso fugace e la chiude, senza far scorrere il piccolo catenaccio nichelato. Oramai!...

— Franzyska, come mai avevate sposato Nikola Cripopoulo, voi?

Solleva su di me i suoi grandi occhi verdi e china il capo, assentendo:

— Lo sapevo, che mi avreste domandato questo!

— Se la domanda vi offende!...

— Oh! no. E poi? Se anche mi offendesse, capisco troppo bene, che noi non potremo intenderci mai, se io non vi rispondo.

— Ah! dunque, voi accettate l'ipotesi di una nostra intesa?!

Vedo chiaramente che sta per dirmi: «Imbecille! e io sarei qui, se non avessi accettata una tale ipotesi?», invece mi dice:

— Che cosa intendete per un'intesa, John?

— Troppe cose, perchè io possa dirvele tutte in una volta, Franzyska. Volete che cominciamo con lo sgomberare il terreno da quelle spiegazioni preliminari che, come voi avete riconosciuto, ora-  
mai si impongono?

— Come volete, John. Vi racconterò la mia storia. Non temete! La mia storia è breve, e non è neppure triste, del resto. Io mi chiamo Franzyska Zerminowna. Questo vi dice che mio padre si chiamava Zermin. Era un ricco albergatore di Zakopane, mio padre, e io sono la sua figlia unica. Conoscete Zakopane? È un leggiadro paesettino sui Carpazi, stazione climatica d'estate, stazione di sports invernali all'inverno. È famosa. Le guide affermano che oltre trentamila persone visitano Zakopane in un anno. Non vi deve meravigliare, quindi, se quando io ebbi diciotto anni una di

queste trentamila persone si innamorò di me. Era un uomo, naturalmente. Se fosse stata una donna, il fatto, pur essendo sempre notevole in se stesso, avrebbe avuto conseguenze assai diverse. Lasciai mio padre, Zakopane e le sue attrattive e seguii quest'uomo, ch'era un francese. Non domandatemi perchè fosse proprio un francese. È uso delle donne polacche cominciare con un francese, quando non cominciano con un polacco. Lo seguii, naturalmente, in Francia, prima a Parigi e poi sulla Costa Azzurra. Mi si era fatto credere ricco, quel mio primo amante, e io non avevo domandato di più. A casa mia avevo sempre vissuto nell'agiatezza e non pensavo che si potesse vivere altrimenti. Invece... invece non era ricco.

Mi racconta la sua storia con molta tranquillità, Franzyska, come se fosse la storia di un'altra

donna. Ma così, seduta dinanzi a me, un braccio appoggiato alla spalliera della seggiola, l'altro abbandonato sul seno, la testa un poco rivolta in alto per guardarmi, gli occhi semichiusi, i capelli lucenti con quella loro fiamma d'oro cupo sulla fronte, è tanto carina, Franzyska!

— Era povero, anzi, e voleva vivere come un ricco. Si valeva di espedienti, quindi. Sulla Costa Azzurra di espedienti ne trovò quanti ne volle. Compreso quello di giocare. E poi quello di firmare assegni a vuoto, quando aveva perduto. Perdetto spesso, tanto spesso che lo arrestarono e io mi trovai a Nizza, sola, in un albergo di primo ordine, con le mie valigie e il mio nécessaire d'argento per tutto capitale. Riconoscerete ch'era un capitale insufficiente. Di tornare a Zakopane, neppure a parlarne. Noialtre polacche siamo usate di non tornare dai nostri parenti, dopo una fuga

come la mia, se non nel caso in cui non abbiamo più bisogno di loro. La storiella del figliuol prodigo non è una storiella polacca. Di conoscere altri uomini, non avevo voglia. Mi sarebbe stato fisicamente impossibile, anzi! Conoscete la nausea? Ecco: io ero nauseata. Quel mio primo uomo – l'amante rapitore che mi aveva svelato il divino segreto dell'amore! – mi aveva amata così poco e così male, prima fra un treno e l'altro e poi tra una partita e l'altra di baccharà, che non avevo proprio voglia di ricominciare. Ammetterete che la mia situazione non era lieta!

— Povera Franzyska!

— No! Niente: povera Franzyska! Era la vita e io non avevo da essa nulla di più di quanto avevo voluto e di quanto mi meritassi. Tanto vero che la Provvidenza venne in mio aiuto e al Kursaal di Nizza incontrai Nikola.



Non so frenare un gesto di meraviglia, che è poi un gesto offensivo per la memoria del morto.

— Eh! mio caro, voi non sapete quel che significò per me incontrare Nikola! Significò, niente-meno, che trovare un marito il quale mi manteneva e mi metteva al coperto dalle intemperie di ogni genere, dalla fame, dal pericolo di dovermi prostituire e di fare comunque altre dolorose esperienze del genere di quella mia prima avventura, e che in pari tempo s'acconciava ad essere un marito... per modo di dire.

— Per modo di dire, Franzyska?

— Già, o per modo di fare, se preferite. Sapete voi chi fosse Nikola Cripopoulo?

— Evidentemente no, Franzyska.

— Ebbene, ve lo dirò, dal momento che è morto. Era un mussulmano fanatico, capo di una setta di irredentisti egiziani, i quali per tutto program-

ma immediato avevano la liberazione dell'Egitto dagli stranieri, la cacciata degli inglesi dal suolo egiziano, la libertà effettiva di governarsi da soli per tutti i mussulmani dal Sudan al mare. Ora costoro, John, non sono nazionalisti perchè sentono il vincolo di una patria unica, lo sono perchè sentono il peso insfuggibile di una religione unica: la loro, la mussulmana, quella di Allah e di Maometto. Questo l'ho imparato da Nikola, naturalmente, ma l'ho imparato in modo da non dimenticarlo più. Nikola era un turco, fors'anche un turco bastardo, ma fanatico lo era di certo. E più che amare l'Egitto, odiava gli inglesi. Ah! come vi odiava, John, vi odiava più del possibile, più dell'immaginabile!

E dire che io me ne ero fatto un alleato! Ci sarebbe da ridere, se Nikola non fosse morto!

— Ma il suo fanatismo non mi spiega...

— Aspettate e vi spiegherete tutto. Dunque, Nikola m'incontrò al Kursaal. Era una sera di disperazione nera per me. Non pensavo al suicidio, perchè avevo vent'anni o poco più, ma avrei dato la testa contro i muri per cavarne un'idea che servisse a indicarmi una linea di condotta, che resolvesse questo mio problema terribile: trovare i denari per vivere bene, come avevo sempre vissuto, senza prostituirmi. Mi si avvicinò e mi parlò. Mi parlò subito freddamente e non mi guardò a quel modo cinico con cui gli uomini guardano le donne con le quali desiderano andare a letto, spogliandole dal petto alle ginocchia. Più su e più giù non è necessario, perchè spogliate, esse, lo sono di già. Vidi nei suoi occhi lampi di frenesia, che non era frenesia amorosa, e questo valse a ispirarmi fiducia. Ve l'ho detto: l'unica cosa che io potessi temere in un uomo in quel momento

era il maschio. Gli confessai la mia situazione. Vi sembrerà ridicolo, puerile, avventato, ma io lo feci ed era la prima volta che lo vedevo. Egli mi considerò lungamente e poi mi propose di seguirlo in Egitto. Mi parlò chiaramente anche lui. Mi disse che tornava in Egitto per giocare una carta pericolosa, che il momento era quello o mai più; i suoi amici erano pronti, l'Inghilterra parlava di togliere il protettorato per meglio irretire l'Egitto in una rete di interessi di ogni genere, più ferrea di ogni protettorato dichiarato. Giurò per Allah che lui lo avrebbe impedito o sarebbe morto. E giurò il vero, come vedete, perchè è morto. Mi disse che io potevo essere per lui un'alleata preziosa, perchè le congiure hanno bisogno di una donna, come hanno bisogno di un'anima perduta che uccida e si faccia uccidere. Non correrete nessun pericolo, aggiunse; nè ho paura che voi mi tradia-

te, perchè siete polacca e non v'importa niente degli inglesi... Non addoloratevi, John, se vi dico che infatti non me ne importava niente!

E mi guarda dolcemente; l'ironia delle sue parole viene dissolta dal tenero languore di questo suo sguardo, che filtra tra le lunghe ciglia agitate da un palpito, se non di commozione, certo volutamente trepido.

— Non mi addoloro, Franzyska, perchè spero che oggi ve ne importi qualche cosa!

— Voi non mi avete ancora detto d'essere inglese, John! — E sorride: — Ma questo è il momento delle mie confessioni, John, non delle vostre. Ascoltatemi. Dissi a Nikola che non capivo ancora bene che cosa volesse da me; ma che a ogni modo ero pronta a seguirlo, se si fosse trattato di essere soltanto una complice e non un'amante. «Precisamente così!» esclamò. E ag-

giunge: «Noi ci sposeremo a Marsiglia, prima del vostro imbarco; io non potrei condurvi con me, senza sposarvi, ma questa formalità non muta per nulla i nostri patti». Infatti, John, non li ha mutati e io non sono mai stata la moglie di Nikola Cripopoulo, mentre oggi ne sono la vedova.

Una pausa. Franzyska tace e anche io taccio. Ho bisogno di raccogliere le idee. Dove mi porterà questo discorso di Franzyska? Bisogna assolutamente che ci pensi, prima che lei abbia terminato. Pensare! Che maledizione è questa, per me, di dover pensare! Mentre sarebbe così semplice e naturale e buono – nel senso etico della parola – prendere Franzyska tra le braccia e baciarla!

— Dunque, Franzyska?

— Dunque, ho finito, John!

— Non ancora, Franzyska. Occorre dirmi, come mai quella repugnanza per gli uomini sia improvvisamente caduta di fronte a un inglese alto un metro e settantadue, coi capelli rossicci, il naso regolare e nemico dichiarato di Nikola, per di più.

— Ah! Qui entriamo nei meandri tortuosi della psicologia femminile, John! Io non vi dirò che appena vi ho visto mi sono innamorata di voi. Vi dirò, anzi, che mi siete apparso alquanto ridicolo, a tutta prima, con quel vostro modo sornione e in pari tempo sfacciato di guardarmi e di parlarmi. E vi confesso che vi diedi l'appuntamento per la notte, col proposito di lasciarvi tutta la notte solo nella vostra camera ad attendermi, per poi ridervi sul naso la mattina dopo. Nikola mi aveva segnalato la vostra presenza in albergo e mi aveva in-

giunto di sorvegliarvi e di penetrare nella vostra camera quando voi non c'eravate.

Ah! carogna d'un Nikola!

— Pensavo, quindi, che comunque mi sarebbe stato utile avervi conosciuto. Ma poi il destino volle che io mi incontrassi con voi nella casa di Nikola. Temetti per un istante che le vostre smanie rumorose danneggiassero Nikola, obbligandolo a scoprirsi prima del tempo, e vi rinnovai la promessa di una visita in camera vostra. Poi Nikola mi disse che alla notte sarebbe venuto in albergo, per penetrare da voi quando dormivate, e non so perchè mi venne il capriccio di mandare a monte il piano di Nikola, dimostrandogli come bastassi io sola a rubarvi la valigetta gialla. Quella lì...

E indica la piccola valigia con le cifre d'oro.



**9**

**La lieta fine della storia di Franzyska**

— Quella lì, Franzyska. Proseguite, ve ne prego!

— Venni da voi, lo confesso, con tale proposito... Poi...

— Poi?...

— Poi gli avvenimenti precipitarono. Una volta sola con voi, sul letto, sotto la zanzariera, che volete? i propositi sono propositi, e la carne è la carne! Mi smarrii. E in seguito feci ancora peggio mi addormentai. In certi casi, addormentarsi nel letto di un uomo, vuol dire accordargli il diritto di essere soddisfatto. Sicchè Nikola tentò di entrare in camera vostra, quando io c'ero ancora. Quel che sia accaduto allora, voi la sapete. Voi usciste a inseguire per i corridoi e per le scale l'ignoto, e

l'ignoto s'era semplicemente rifugiato nella camera vicina alla vostra. Nella mia, vale a dire.

Come ho fatto a non pensare a una cosa così semplice?

— Quando tornai in camera mia alle cinque del mattino, Nikola non c'era più e io non ero più in grado di far propositi che vi riguardassero. Ma Nikola tornò da me subito dopo il mezzogiorno: sapeva che voi eravate lontano da Alessandria, perchè era stato lui a mandarvi la lettera firmata Caisgraim ed era venuto per prendere la vostra valigetta. Tentai di impedirglielo. Divenne terribile, Nikola, e poco mancò non mi strangolasse. Voi mi trovaste svenuta nel vostro letto, dove lui mi aveva lasciata dopo una lotta che avrebbe potuto costarmi la vita, perchè Nikola non scherzava, lui!

— Ma alla sera... quando vi interrogai...

— Allora? Oh! allora mi appariste freddo, sarcastico, John! Vi vidi preoccupato soltanto di voi e dei vostri documenti. Vi odiai, John, vi odiai, come vi odiava Nikola e non vi dissi neppure che vi guardaste, che tra qualche giorno sarebbe scoppiata la rivolta e che il primo ad essere ucciso sareste stato voi. Oh! John, perdonatemi! Ma voi mi avevate ferita profondamente e io m'ero convinta che non mi avreste amata mai!

— È un rapporto in piena regola che intendete farmi, mister John Robinson, perchè io ne trasmetta a Londra i punti salienti, oppure sono confidenze verbali queste vostre di oggi, che poi vaglierete e concreterete per iscritto?

Eccoli qui, i miei compatrioti! Tutti così! Prima di ogni cosa la forma! Sono il diavolo che ti porti, sir Raymond Robert, capo di Stato Maggiore del

Residente inglese in Egitto! Puoi badare alla forma oggi, perchè ieri una baldracca di donna negra ha fatto scoppiare la rivolta improvvisamente e due giorni prima del previsto, chè altrimenti adesso saresti alle prese con quei diavoli scatenati che avevano tutte le buone intenzioni di mandarti a bagnare la tua forma in mare!

— Rapporto ufficiale, sir Raymond Robert, se vostra signoria lo permette.

— Vi ascolto.

— Per ordine avuto dal mio capo servizio sono venuto in Egitto allo scopo di sorvegliare le trattative tra il Governo Egiziano e la Commissione delegata dai Soviets ad Alessandria per trattare l'acquisto della riserva del cotone governativo. Se avessi potuto e saputo, avrei dovuto in pari tempo tentare di mandare all'aria tali negoziati dannosi ai nostri interessi. Nella traversata da Napoli

ad Alessandria ebbi la ventura di conoscere Nikola Cripopoulo, sedicente *chiromancien*. Subodorai in lui un fanatico mussulmano e un nemico feroce dell'Inghilterra. Mi finsi compratore di cotone, guadagnai la sua fiducia, ottenni le sue confidenze. Generiche sul principio, esse si fecero in seguito precise. L'altro ieri ad Alessandria mi convinsi che detto Nikola Cripopoulo stava per far scoppiare una rivolta di fellah e di studenti e che tale rivolta avrebbe dovuto avere il suo inizio dopo domani notte. Si doveva far saltare la centrale elettrica, dar fuoco alle caserme, circondare nel sonno la guarnigione inglese e trucidare tutti i nostri soldati. Avrei potuto avvertire la signoria vostra, ma mi sono assunta la responsabilità di fornire a vostra signoria e ai nostri soldati il mezzo di soffocare per sempre tale rivolta e ogni ulteriore mena criminosa, facendo scoppiare il tenta-

tivo intempestivamente e di pieno giorno. Nikola Cripopoulo, inseguito da una donna araba, per le vie centrali di Alessandria, ha gettato il grido faticoso della ribellione ieri alle dodici, e alle quattordici dello stesso giorno di ieri l'orda dei fanatici era dispersa decimata annientata dalla pronta azione dei vostri gloriosi soldati. Nikola Cripopoulo aveva trovato nella morte lo scampo alla forza.

Gli ho ammannita tutta questa storia d'un fiato, senza batter ciglio, con freddezza britannica. Adesso, faccio una pausa, assaporo l'effetto della trovata finale e poi depongo sul tavolo di sua signoria una gallabia nera, una mellaia lacerata in vari punti, un velo e un paio di scarpe gialle da donna.

— Quella donna araba, se vostra signoria lo permette, ero io.

— Voi?!

— Vostra Signoria ammetterà che non avevo altro mezzo per entrare in casa di Nikola e soprattutto per far succedere tutto quello che è successo, senza sollevare sospetti che potessero far dubitare di un nostro intervento attivo in tutta questa faccenda.

Tace. Mi guarda con benevolenza e con ammirazione. Palpa la gallabia e la mellaia. Sono pesanti, lo so! da portarsi con questo caldo infernale; ma se conosceste la tortura di quelle innocenti scarpe gialle!

— Voi avete saggiamente agito, mister John Robinson, e con molto discernimento. E per quanto alcuni vadano dicendo per la città che la donna araba era un uomo con i capelli color carota, nessuno lo crede, nessuno soprattutto può dimostrarlo e il vostro può dirsi un colpo da maestro.



Lo sapevo io che i miei capelli rossicci eran stati visti! Ma perchè poi sir Raymond Robert tro-  
va di buon gusto adoperare la frase *color carota*,  
mentre mi guarda la testa?

— Un colpo da maestro, mister Robinson, del quale faranno il giusto conto i vostri superiori di-  
retti, mentre io personalmente sono lieto di farvi i  
rallegramenti. All right!

All right! Ma se credi di cavartela così a buon  
mercato, sbagli, amico mio!

— Ringrazio vostra signoria. Ma chiedo a vo-  
stra signoria il permesso di esporre un mio mode-  
sto desiderio, che sono pronto a tradurre in una  
domanda esplicita, se questo mi viene consenti-  
to.

— Vi ascolto, mister John Robinson.

— Poichè penso che dopo quanto è accaduto,  
il governo egiziano non oserà intavolare trattati-

ve, sia pure commerciali, con la rappresentanza ufficiale di una Nazione che è notoriamente nemica dell'Inghilterra, ho ragione di supporre che la mia missione in Egitto non abbia più ragion d'essere e possa quindi dirsi esaurita. Mi permetto pertanto di chiedere che mi venga accordato un mese di licenza da trascorrersi in Italia, Nazione amica, e che mi vengano corrisposti in anticipo, qui ad Alessandria, gli emolumenti necessari alla mia vita di questo mese.

— Domani vi darò una risposta, che mi lusingo sarà favorevole, alla vostra domanda, mister Robinson. Good bay.

Good bay. E se domani mi dici di no, caro mio, torno a vestirmi da donna araba e ti combino un altro putiferio. Intanto, oramai, ci ho fatto l'abitudine!

Questa mia storia – che vi ha fatto conoscere la prima delle mie avventure di «agente segreto» di una Grande Potenza europea – dovrebbe terminare con la descrizione del mio soggiorno a Capri assieme a Franzyska Zerminowna vedova Cripopoulo. Ma io rifugio dalle descrizioni. Temperamento passionale, è vero, ma punto sentimentale, io aborro dall'uso, oggi saggiamente abbandonato anche dagli scrittori di professione, di prendere dalla tavolozza della natura i colori per un quadro intimo, che deve servire alla decorazione di una delle pareti domestiche e che può avere un interesse esclusivamente personale. Sarei tentato più tosto di abbandonarmi a una disamina, sottilmente analitica, dei miei sentimenti e dei miei pensieri messi a contatto e in contrasto – anche l'unione perfetta risulta in definitiva dal contrasto di due corpi – con i pensieri e i senti-

menti di Franzyska, se questo paradisiaco soggiorno di Capri me ne desse le forze, invece di togliermele.

Ma non posso, comunque, chiudere la serie di queste pagine, senza rivolgervi di nuovo la domanda, che vi ho fatta al principio di esse: «Siete convinti che la differenza tra la soddisfazione ottenuta e la soddisfazione cercata sia il pungolo che spinge verso la perfezione?»

Come potrei, infatti, continuare a vivere, se io avessi raggiunta, con la soddisfazione cercata, la perfezione?

Io credevo, sbarcando in Egitto, di avere ad occuparmi di cotone e di uomini russi, per raggiungere uno scopo negativo, che era ben lungi dall'essere quello al quale sono pervenuto attraverso, per modo di dire, il corpo di Franzyska. Come potrei, quindi, affermare di aver soddisfatto

il mio desiderio specifico e più che mai inoltre quello generico di una felicità terrena, che, nonchè io, nessuno conosce?

Sono perciò ancora in alto mare. E se pure, dopo una laboriosa giornata, ho potuto guardare a un tramonto, che si è benignato mostrarmi il *raggio verde* del sole morente, quello smeraldo divino puro e trepido sulla linea dell'orizzonte, è con più viva ed affannata bramosia e con nuovi e diversi desideri, che io domani riprenderò la mia giornata, recando con me per viatico il ricordo della mia nascita tra gli *uomini mascherati*, sul piroscafo che tagliava l'Equatore.

**FINE**